Policastro_Il farmaco_rassegna_giu11_min:Layout 1 23/06/2011 14.44 Pagina 1

Gilda Policastro

Il farmaco

Rassegna stampa a cura di Katia Cappellini | Oblique Studio, giugno 2011

Policastro_Il farmaco_rassegna_giu11_min:Layout 1 23/06/2011 14.44 Pagina 2

Gilda Policastro, *Il farmaco*
Rassegna stampa a cura di Katia Cappellini
Oblique Studio, giugno 2011

Impaginazione a cura di Isabella Zilahi de Gyurgyokai
Font utilizzate: Helvetica e Sabon Mt.

Policastro_Il farmaco_rassegna_giu11_min:Layout 1 23/06/2011 14.44 Pagina 3

INTRODUZIONE

Il farmaco è la prima prova narrativa di Gilda Policastro, un critico che ha sempre guardato con severità alla letteratura che strizza l'occhio al mercato e agli autori che vengono eletti star mediatiche.
Dopo la pubblicazione del libro, i pareri si sono divisi tra coloro che rimproverano alla Policastro l'attribuzione troppo ostentata di un padre putativo quale Edoardo Sanguineti e sottolineano il legame al gruppo di intellettuali che ha Tommaso Ottonieri tra le sue fila e Andrea Cortellessa al suo vertice, e coloro i quali riconoscono nel lavoro della Policastro le indubbie capacità di chi non si improvvisa nel campo delle lettere, ma può vantare una solida preparazione.
I pezzi usciti possono essere divisi in due filoni: quelli focalizzati sulla prova narrativa, valutandola alla luce della precedente pratica poetica, e interviste all'autrice interrogata a proposito di aspetti personali e questioni di attualità. Anche sul web si è discettato del romanzo. In rete i toni sono stati particolarmente accesi dato che la Policastro è intervenuta direttamente contro alcune critiche al *Farmaco*. Scelta, quella della partecipazione alla disputa, che ha creato una specie di accanimento tra le fazioni; da un lato è stata contestata l'autodifesa della stessa Policastro, rivendicando, chi la criticava, la libertà di giudizio su un'opera pubblica; la Policastro, da parte sua, ha risposto duramente parlando di mancanza di competenza da parte di chi la criticava. In questo contesto i toni della contesa hanno sfiorato la contumelia.

Policastro_Il farmaco_rassegna_giu11_min:Layout 1 23/06/2011 14.44 Pagina 4

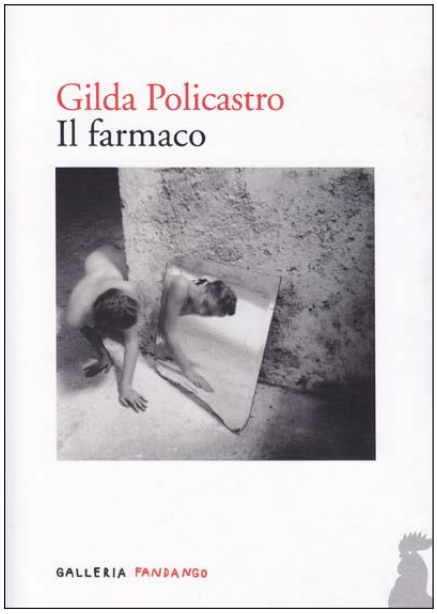
PROFILO DELL'AUTRICE

Attualmente assegnista di ricerca presso l'università di Perugia, Gilda Policastro consegue un dottorato presso l'università di Siena nel 2003; suo relatore è Romano Luperini. A questo periodo risale l'inizio dell'esperienza come redattrice della rivista «Allegoria». La sua tesi viene pubblicata col titolo *In luoghi ulteriori. Catabasi e parodia da Leopardi al Novecento* (Giardini, Roma-Pisa 2005). A Roma, comincia a collaborare con «Liberazione» e in seguito con «Alias». Pubblica diversi interventi critici, su Pasolini, Pirandello, Manganelli per citarne alcuni, ma la sua attenzione verte su Leopardi innanzitutto e Sanguineti poi. Interesse quest'ultimo che porta alla pubblicazione del volume *Sanguineti* (Palumbo, Palermo 2009). Sua la *Guida alla lettura* per *Le strade che portano al Fùcino* di Tommaso Ottonieri (Le Lettere, Firenze 2007).
Prima del suo esordio narrativo con *Il farmaco*, la Policastro si presenta come autrice di versi. Alcune sue poesie compaiono su «l'immaginazione» (rivista bimestrale diretta da Anna Grazia D'Oria e edita da Manni, Lecce) sul numero di agosto-settembre 2006, con una breve nota di Romano Luperini. Partecipa a Romapoesia e RicercaBO nel 2007. Nello stesso anno, suoi testi accompagnati dalle illustrazioni di Cosimo Budetta confluiscono in *Dove* (Ogopogo, Agromonte 2007). Nel 2009 è finalista al premio Delfini. Su «Poesia contemporanea. Decimo quaderno italiano» di marcos y marcos (2010) è presente con *Stagioni e altre*, mentre *La famiglia felice*, vincitore dell'edizione 2009 del premio di letteratura I miosotìs, intitolato a Giancarlo Mazzacurati e a Vittorio Russo, esce per le edizioni D'If (sempre nel 2010).
Nell'inchiesta condotta da «Il Sole 24 Ore» del primo agosto 2010 e dedicata ai migliori scrittori under 40, Andrea Cortellessa menziona la Policastro nel suo pezzo, *E io ci metto anche i poeti*.

Policastro_Il farmaco_rassegna_giu11_min:Layout 1 23/06/2011 14.44 Pagina 5

Fandango Libri presenta *Il farmaco* di Gilda Policastro

fandango.it



Un romanzo che porta alla ribalta la voce di una scrittrice che farà discutere, una storia conturbante tra le atmosfere di Lars Von Trier e i grandi romanzi francesi.
Enza ha un fascino indefinibile, occhi «che hanno solo lei e i gatti», un'andatura dai passi lievi. Infermiera dalla vita privata apparentemente comune, trascorre le sue giornate in un ospedale di provincia. Il primario non può fare a meno di notarla, decidendo unilateralmente che sarà sua ma intanto coltivando desideri perversi su tutte le donne che incontra. I suoi assistenti lo chiamano Bardamu, il nickname che egli stesso adopera nelle chat per agganciare le destinatarie dei suoi assalti erotici e farne oggetti simbolici delle depravazioni più torbide. Ma Enza, Enza diventa per lui una vera ossessione: vorrebbe sottometterla, umiliarla, con un desiderio accanito di supremazia. Neanche la donna, però, è del tutto esente da lati oscuri: c'è come un guasto, dietro ai suoi gesti e i suoi pensieri, che nessun farmaco può curare. La relazione con suo marito Mario è violenta, routinaria, eppure indispensabile ai rispettivi equilibri mentali. Sul lavoro, Enza passa dall'essere un angelo tra le corsie a un carnefice privo di pietà per le sofferenze degli altri, anche se alcuni pazienti, come il vecchio cieco ricoverato da mesi, subiscono non del tutto inermi i suoi continui mutamenti d'umore: quando una conturbante carezza erotica lascia il posto a improvvise vessazioni, la reazione della vittima diventa a sua volta un'aggressione violenta. In un'atmosfera morbosa, visionaria e ossessiva si sviluppa uno dei più disturbanti romanzi di questi anni.

Gilda Policastro attraverso una ricercata alternanza di scrittura prosaica e lirica accompagna il lettore in un viaggio spudorato e insieme pietoso nella malattia, condizione che si sovrappone alla salute fino ad identificarsi pienamente con essa. Enza, Bardamu, il cieco, Mario e tutti gli altri personaggi, medici e malati, sadici e masochisti, sono abitati da analoghe zone d'ombra e accomunati da ferite nascoste che forse solo il farmaco più potente di tutti, l'amore, potrebbe curare. Se esistesse.

Policastro_Il farmaco_rassegna_giu11_min:Layout 1 23/06/2011 14.44 Pagina 6

Instabilità e precarietà, malattie di una generazione rassegnata

Giulia Calligaro, «Io Donna» del *Corriere della Sera*
11 settembre 2010

«L'età però non la scrivere», chiede subito lei. «Ma sei giovane...» salto su io. «Forse, ma pensavo che avrei raggiunto più traguardi a questo punto» commenta e mi strappa la promessa. La conversazione con Gilda Policastro, al suo esordio con il romanzo *Il farmaco* (edizioni Fandango, in uscita il 16 settembre), inizia così. Allora diciamo che siamo in quella fase in cui alcune di noi hanno puntato sui riti nuziali e la famiglia, altre sul lavoro. Poche hanno giocato su due tavoli. Gilda, che è arrivata dalla Basilicata a Roma, è ricercatrice – «precaria» precisa – all'università di Perugia, e dopo alcune prove in versi, nel suo primo romanzo butta tutto il suo senso di vertigine generazionale in un racconto visionario che avvolge il futuro come un drappo nero. Una discesa agli inferi in un ospedalemondo dove si incrociano più ombre che personaggi: un giovane primario ossessionato dal sesso, un'infermiera neomamma che sogna la fuga da un marito che la ama violentemente ma non fugge mai, i malati che aspettano le finte carezze delle inservienti e altro non sono che varianti della malattia della vita che avvelena tutti, nel corpo o nei sentimenti. E i rimedi chimici non curano dall'allergia alla verità. La scrittrice è febbricitante, senza sconti; farà parlare.

Per un romanzo che annuncia un «farmaco», non presenta molti rimedi...
Qui il termine «farmaco» è usato in senso etimologico: è cura e veleno insieme. Come dire che la cosa che ci può salvare è anche quella che ci uccide. Per esempio nei rapporti, la paura della solitudine è tale che si preferisce stare dentro relazioni malate. Manca il coraggio di un gesto liberatorio.

E perché questa generazione è malata?
Siamo schiacciati tra passato e futuro. Quelli che sono venuti dopo di noi hanno completamente rotto con quanto c'era prima, ma noi no, noi l'abbiamo conosciuto e non riusciamo a tirarcelo via di dosso. Le donne della mia età, per esempio, vogliono la libertà per cui hanno lottato le loro madri ma vorrebbero anche la femminilità delle loro nonne. Non sappiamo scegliere perché non abbiamo nes-

suna disponibilità a rinunciare a qualcosa. Proseguiamo imperterriti su strade scadute.

Non è possibile rifondare dei modelli nuovi?
Non accade perché non c'è una catena di solidarietà, abbiamo traumi che non possiamo rielaborare insieme. È importante avere delle esperienze comuni, come mi ha sempre detto un maestro putativo, Edoardo Sanguineti. Invece la mia generazione è in disaccordo su tutto, siamo individui, non una comunità.

Quali sono questi traumi?
Potremmo iniziare dal lavoro. Io ne sono un esempio: in questo momento sono sospesa. Mi riconfermeranno un assegno di ricerca? Quindi che progetti posso fare nell'attesa? E intanto il tempo passa. Ma l'affermazione sociale è anche un grande alibi, siamo la generazione che ha avuto tutto e che tuttavia può solo svuotare le casse dei padri senza portare avanti una parabola d'ascesa iniziata nel dopoguerra.

La precarietà lavorativa è un dato, perché parli di alibi?
L'instabilità è un virus che ci colpisce più profondamente: è la difficoltà a prendere un assetto in ogni aspetto della vita. A cominciare dai sentimenti, che è il punto più «infetto». Essendo venuto meno l'orizzonte familiare tradizionale, noi restiamo soprattutto figli. Abbiamo maggiore libertà, ma non sappiamo gestirla. Procrastiniamo un'immaturità adolescenziale.

Quale potrebbe essere il rimedio a questo male?
L'amore, se esistesse.

Un alto tasso di disillusione…
Non essendo capaci di uccidere le figure paterne e materne, l'amore viene scambiato come la ricerca spasmodica di qualcuno a cui appoggiarci, un farmaco negativo. Pensiamo che ogni dolore, infelicità abbia il suo farmaco. Rimedi chimici per il vigore fisico, per calmarsi, per affrontare la vita…
Abbiamo un anelito alla felicità, ma restiamo impotenti, perché un gesto autentico significa rinunciare alle certezze. Siamo sotto il livello dell'amore, vogliamo essere amati più che amare, che il mondo prenda la nostra forma, non viceversa. Siamo all'incrocio tra edonismo e disperazione.

Il romanzo in compenso è carico di sensualità.
Sì, è vero, si pensa molto al sesso. Diventa moneta di scambio, compensazione alla mancanza d'amore, il contro-pensiero per il vuoto e la solitudine che seguono scelte inautentiche. È il gesto simbolico di rapporti basati sulla sopraffazione e la violenza, con ruoli reversibili di vittima e carnefice. Non è una comunicazione vitale.

È un fatto solo generazionale o siamo tutti calati dentro lo stesso «ospedale» della vita?
Non ho pensato a un libro generazionale, anche se questo è il mondo visto dai miei occhi, e dunque nella storia agisce la mia delusione. Però il virus contagia tutti, ontologicamente, in più noi siamo in una terra franca al di qua delle nostalgie e al di là delle speranze. Dietro c'è anche una personale elaborazione di un lutto (l'autrice ha perso la madre per malattia, *NdR*), ma il dato biografico serve solo all'accensione dello sguardo per l'esperienza ravvicinata che mi ha dato con la fragilità del corpo e la sua fragile deperibilità. Ho visto che non è così invalicabile la frontiera tra la vita e la morte, per questo dovremmo onorarla al meglio, la vita.

Policastro_Il farmaco_rassegna_giu11_min:Layout 1 23/06/2011 14.44 Pagina 8

L'inutile farmaco dell'eros oscuro

Errico Buonanno, «Scaffale aperto» del *Riformista*
18 settembre 2010

Ancora a proposito di esordi italiani attesi da tempo. Immaginate una coltellata al cuore: fa molto male, fa morire, ma ha almeno il vantaggio di mostrarci, in un attimo di orribile illuminazione, come davvero siamo dentro. Questo dolore e questa crudeltà scientifica sono gli ingredienti di questo libro-fendente, conturbante. Un primo passo nella narrativa per un'autrice che da tempo ci ha dimostrato le sue qualità nel campo della critica, con studi su Sanguineti e sul Novecento italiano, e della poesia. Viene da qui la cura estrema della lingua, la strana nettezza visionaria di uno stile che mette al servizio di storie d'amore in cui l'amore (farmaco universale, cantato, invocato) è il grande assente. Ciò che ne esce è un cupissimo romanzo erotico, nel quale l'eros non è visto come altro che voglia di sopraffazione, disturbo, ricatto, o come indice di un male interiore, e in cui lentamente finiscono per cadere sul campo tutte le speranze di «guarigione». Doloroso, impietoso, *Il farmaco*, in tutta la sua oscurità, è un esordio che non passa indifferente, un nuovo romanzo in cui si avverte potenza: potenza stilistica e di analisi, per una narratrice che ha scelto di attendere la giusta maturità e la giusta coscienza letteraria sulle dinamiche umane prima di mettersi a narrare.

«[...] l'eros non è visto come altro che voglia di sopraffazione, disturbo,ricatto, o come indice di un male interiore, e in cui lentamente finiscono per cadere sul campo tutte le speranze di "guarigione"»

Policastro_Il farmaco_rassegna_giu11_min:Layout 1 23/06/2011 14.44 Pagina 9

Starlette e veline di un anno rosa shopping

La Avallone che ha sfiorato lo Strega, la Murgia che ha vinto il Campiello, l'esordio boom della Policastro. Questa stagione letteraria è stata dominata dalle donne. Ma non sempre il successo è indice di qualità

Gian Paolo Serino, *il Giornale*
19 settembre 2010

Mentre il critico Andrea Cortellessa è in tour con la sua docufiction *Senza scrittori*, tazebao di pensieri in loop che hanno fatto molto discutere gli intellettuali italiani «impegnati», quello che forse ci vorrebbe è un vero e proprio film titolato *Senza critici*. Perché a leggere recensioni, classifiche e cinquine dei premi letterari la situazione non è delle migliori: trionfano autori blockbuster per lettori istantanei. Non si cerca la profondità ma libri-snack costruiti a tavolino per piacere al grande pubblico. Il segreto? Dare sempre al lettore quello che cerca, non cambiare di una virgola il suo mondo o la sua idea di mondo.

In questo senso, il 2010 è stato, senza dubbio, l'anno della scrittura al femminile. Non della letteratura rosa – Liala ci manca moltissimo e gli *Armony* ormai latitano anche sulle spiagge – ma di autrici che sono riuscite a imporsi grazie ad un cancan mediatico che non ha precedenti. Su tutti il caso di Silvia Avallone: il suo *Acciaio* (Rizzoli) ha sbancato classifiche, unito i critici nel considerarlo un capolavoro, vincendo il premio Campiello Opera Prima e giungendo seconda allo Strega. Il caso più eclatante di un libro studiato a tavolino. È innegabile che il cocktail di socialismo letterario, sballi ravvicinati del terzo tipo, gioventù annegata, sapore di sesso e mare, periferie cementificate e luoghi «paradiso» sia stato vincente. Ma basta leggere davvero il libro per comprendere che nel romanzo lo stile di scrittura cambia, quasi radicalmente, da capitolo a capitolo. Più che un'autrice, la Avallone è una creatura collettiva: una sorta di Wu Ming ma con la scollatura a Vespa. Più che un romanzo, come sostengo da mesi, *Acciaio* è una bara senza maniglie.

A trionfare è anche Michela Murgia che con il suo romanzo *Accabadora* (Einaudi) ha stregato molti aggiudicandosi il premio Campiello. Un altro esempio di romanzo furbo: una storia ambientata nella Sardegna degli anni Cinquanta e che affronta i temi dell'eutanasia e dell'adozione. La Murgia è salita sul carrozzone mediatico grazie alla polemica con Bruno Vespa davanti alle telecamere del Campiello: è bastato ribellarsi alla definizione del conduttore: «Scrittrice precaria». La Murgia ha ripreso in moltissime interviste lo sdegno per la «precaria» rivendicando di essere stata una precaria solo lavorativamente avendo collaborato come «operatrice di telemarketing». Peccato, è davvero il caso di dirlo, che sia tutt'altro che precaria e abbia dimenticato di sottolineare che è stata per anni insegnante di religione alle scuole medie, responsabile dell'Azione cattolica in Sardegna e autrice di uno spettacolo teatrale rappresentato nella piana di Loreto al termine del pellegrinaggio nazionale dell'Azione cattolica del settembre 2004, a cui ha assistito persino papa Giovanni Paolo II. Più che precaria si è raccomandata al Signore. Di certo non gratis.

Più che furbetti del quartierino è il tempo delle furbette dell'inchiostrino (meglio se simpatico e a scomparsa). Nulla di personale nei confronti della Murgia, come della Avallone, ma i

Policastro_Il farmaco_rassegna_giu11_min:Layout 1 23/06/2011 14.44 Pagina 10

loro romanzi sono illeggibili: inutile recensirli ma obbligatorio scriverne perché sono la dimostrazione che l'Italia *Non è un paese per vecchie*, citando il nuovo pamphlet della giornalista e scrittrice Loredana Lipperini appena uscito per Feltrinelli e che consiglio vivamente perché, pur essendo un saggio su un mondo che sembra non voler accettare l'invecchiamento (specie delle donne), è tra i migliori romanzi letti negli ultimi mesi. Una capacità di scrittura e di sintesi, di ironia e autoironia, che dovrebbe essere da esempio.

Sulla scia dell'Avallone e della Murgia gli editori sembrano di nuovo puntare sulla narrativa femminile italiana di qualità. Ne è esempio Fandango che sembra credere molto in Gilda Policastro, saggista e studiosa, al suo esordio narrativo con *Il farmaco*. Lanciata con un'intervista esclusiva a «Io Donna» la settimana scorsa, la Policastro ha discettato di filosofia esistenziale autoergendosi a intellettuale alla Sartre&Beauvoir e per la prima volta un'autrice tenta di incarnare entrambi. Unico caso al mondo. Peccato che le risposte dell'intervista sembrano venire da un Platone con la clava più che nella «caverna», corredato da ritratti da velina (non di carta). Sguardi seriosamente ammiccanti, un fascino e uno stile indiscutibilmente sciantosi che, purtroppo, non sono all'altezza del romanzo. Al contrario della Avallone e della Murgia, la Policastro ha tentato il «colpo grosso». Non si è accontentata di raccontarci la storiella del sadomasochismo che inevitabilmente compenetra ogni coppia, dal punto di vista psicologico non certo fisico, ma pretende di raccontarcela con una scrittura che lei stessa definisce «prosaica e lirica». Il risultato sono pagine di una noia da dizionario delle citazioni: un diarietto pruriginoso che vorrebbe adottare uno stile da sciabola di carta, alla Kristof o alla Szabò, ma che risulta una pantomima. Peccato perché le potenzialità ci sono. Peccato perderle nella ricerca di un simbolismo che non le può appartenere. […]

«[…] le risposte dell'intervista sembrano venire
da un Platone con la clava più che nella "caverna",
corredato da ritratti da velina (non di carta).
Sguardi seriosamente ammiccanti, un fascino e uno stile
indiscutibilmente sciantosi che, purtroppo,
non sono all'altezza del romanzo»

Policastro_Il farmaco_rassegna_giu11_min:Layout 1 23/06/2011 14.44 Pagina 11

Recensione al *Farmaco*

Giovanni Cocco, *giovannicoccoaliasjohnny99.wordpress.com*
19 settembre 2010

Gilda Policastro è un personaggio che ha fatto sempre discutere all'interno della Repubblica delle Lettere, fin dalla sua prima apparizione in rete, un anno e mezzo addietro.
Con una costante: ovunque vada, Gilda Policastro (spesso in compagnia del compagno di letture Andrea Cortellessa) fa sempre il sold out. Il pieno di repliche e commenti. A partire dalla babelica polemica innescata su Nazione Indiana (cfr. *La Gilda del Romano* di Gianni Biondillo), le diatribe da lei innescate e talvolta sfociate in una vera e propria «caccia all'accademico», hanno spopolato in rete: poco importa che ci si trovasse su «Nazione Indiana», «Vibrisse» o «Lipperatura». Su tutte valga la pena ricordare quella apparsa un paio di mesi fa su «Lipperatura» (cfr. i post *Letterarietà* e *Silence*, facilmente reperibili in rete), ove il critico si scontrava con alcuni membri del collettivo Wu Ming: 791 commenti nel primo caso, 406 nel secondo. Una specie di record, in considerazione del fatto che il numero medio di repliche, sui cosiddetti Lit-blog, si aggira (nel migliore dei casi) intorno alle 30 risposte. Ha coniato una felicissima espressione per definire le risse telematiche: «Tori da tastiera». Ma è anche un critico rigoroso, capace di portare avanti battaglie importanti. Come dimenticare la sua celeberrima stroncatura di Antonio Scurati?
Giocoforza il suo esordio nella narrativa era fortemente atteso. I fari di autori e critica puntati addosso: ma come? Il critico che pretende di diventare autore (in attesa dell'esordio di Antonio D'Orrico)?
Chi scrive ha aspettato questo esordio scommettendo sull'autore. Nelle polemiche in rete la sua voce, altera e controcorrente, ci aveva trovati spesso concordi. E quella sua prosa elegante, sinuosa e algida, ci aveva incuriosito fin dai primi interventi. Eppure questa scommessa non è stata vinta.
Preceduto da una roboante intervista apparsa sul settimanale «Io Donna» con tanto di n. 2 foto a mezza pagina, con l'autrice ritratta, davanti ad un caffè, in versione shampista e con tanto di strizzata d'occhio al tema della precarietà, sapientemente inserito all'interno dell'ennesima invettiva in salsa generazionale, il libro

Policastro_Il farmaco_rassegna_giu11_min:Layout 1 23/06/2011 14.44 Pagina 12

si rivela presto un flop colossale. L'algida Policastro delle polemiche in rete sembra aver lasciato il posto ad un clone di Silvia Avallone.
Di tutto questo (della prosa elegante, delle polemiche in rete, ecc.), all'interno delle pagine che compongono *Il farmaco*, non v'è traccia. Un libro, diciamolo subito, furbo, che nelle prime cinquanta pagine si dimostra inutile, pretenzioso, noioso. Irritante. Alla trentesima pagina vien voglia di buttarlo. Troppo brutto per essere vero. Talmente scialbo da suscitare, in chi scrive, un sospetto: sta provocando, ancora una volta, e vuole prenderci per il naso, Policastro. Ma dov'è il trucco?
Policastro si affida ai classici, inscena un divertissement letterario che ha il sapore della sfida con il lettore. Echi di Céline, Proust, Foucault e Leopardi. Dimostra di aver assimilato la lezione (?) le code dei parenti arrivano fino alle scale». Ha assimilato la lezione dei classici, Policastro, fuori di dubbio, ma questo non è sufficiente per fare di lei un autore. I rimandi e le citazioni si sprecano, ma la vena si esaurisce presto e diventa sterile esibizione.
La montagna (incantata?) ha partorito un topolino. Anni passati in rete a discutere di letterarietà e paratassi per partorire un libro normale, fumoso, in cui i personaggi principali sembrano essere fuoriusciti dalla peggiore tradizione del feuilleton. Bardamu, il medico sadico, appare terrificante quanto il Pierino di Alvaro Vitali e del personaggio di Céline conserva solo il nome.
Le scene erotiche (compresa quella conclusiva) fanno più pensare alla tartanry femminile riguardo all'immaginario erotico maschile che agli scritti di Foucault sul tema. La scena del

«Un libro, diciamolo subito, furbo,
che nelle prime cinquanta pagine si dimostra inutile,
pretenzioso, noioso. Irritante.
Alla trentesima pagina vien voglia di buttarlo.
Troppo brutto per essere vero»

di Lars Von Trier e Wim Wenders. Gioca coi simboli e con i numeri. Tutti i personaggi femminili hanno il nome che inizia per *E*: Enza. Emma. Esther. Eva. *E* delfica?, affermeranno i commentatori più attrezzati. Emma è un personaggio uscito dalla penna di Flaubert, of course. Enza è un nome troppo brutto per essere stato scelto a caso: sposti le lettere e ottieni «Zena» e anche Svevo è servito.
Non si fa mancare nulla, Policastro, nemmeno una spolverata di Thomas Mann (*Der Zauberberg*). Ma Hans Lorenz Castorp e M.me Chauchat sono lontanissimi. Qui, quando va bene, abbiamo il poliziotto Mario. Difficile, inoltre, pensare ad un ospedale di montagna con un reparto di «Chirurgia oncologica» (p. 18). In alcune pagine appare simile al policlinico di una metropoli (con reparti specialistici, ecc.). In altre è talmente piccolo che nei «giorni d'intervento primo incontro in chat non ha nulla a che vedere con la realtà e nemmeno con la produzione narrativa sul genere (penso a *Webmaster* di Alessandra C., pubblicato nel 2000 da Addictions). Proust aleggia nell'aria ma non è altro che uno dei tanti deliri presenti nel romanzo.
Non manca una marchetta al genere: il personaggio di Enza, l'infermiera, appare ai nostri occhi come una specie di Sonya Caleffi (l'infermiera killer di Como balzata agli onori della cronaca anni addietro) de noantri.
E allora Policastro prova a sorprenderci con la struttura del libro, giocando alla Eco. Il libro è diviso in dieci sezioni, ciascuna delle quali, a sua volta, divisa in paragrafi numerati progressivamente: Intro (costituita da tre paragrafi), Bardamu (15), Il cieco (7), Enza (7), Intermezzo (3), Mario (8), Enza più Mario (12), La dottoressa (8), Bardamu più Emma (12), Epilogo (6). Al

netto di Intro, Intermezzo ed Epilogo fanno sette capitoli, come i libri della *Recherche*. Vi sono quattro coppie da mettere insieme. La chiave è rappresentata da Bardamu.
In realtà Policastro mette in scena una macchina narrativa che ricorda da vicino quella utilizzato da Ilse Aichinger all'interno del celeberrimo racconto *Storia allo specchio* (*Spiegelgeschichte*, 1949) in cui l'autrice di *Die größere Hoffnung* pare procedere a caso, salvo poi rendere manifeste le proprie intenzioni verso la fine dell'opera, dopo aver giocato con il lettore attraverso un complesso gioco di riferimenti e indizi che affiorano dal testo. Indizi, Policastro, ne dissemina qua e là, a cominciare dai due punti con cui terminano i capitoli Intermezzo e Bardamu più Emma. Ma anche in questo caso l'apprezzabile costruzione del dispositivo narrativo funziona solo a metà. Rimanendo, tuttavia, l'aspetto più interessante dell'intero progetto.
Si dirà che l'autore ha voluto appositamente creare un clima claustrofobico, in cui gli eventi e i personaggi si muovono in maniera ossessiva e senza un ordine preciso. Immaginiamo già le interpretazioni psicanalitiche del romanzo. La realtà è che Policastro mette in scena un giochino intellettuale che può interessare solo ai lettori di «Alfabeta». Il tentativo va apprezzato, il risultato è da bocciare.
Ma è soprattutto sul piano dello stile, su quello della scrittura, che il libro perde la sua sfida più importante: una scrittura scolastica, elementare. Da non crederci. Leggi Policastro e ti sembra di leggere uno dei numerosi, italici, giallisti che affollano gli scaffali delle librerie.
Vi è una progressione, all'interno del libro, anche dal punto stilistico. La si nota. Parte piano e poi recupera: un diesel, certo, ma difficile intravedere quell'«alternanza di scrittura prosaica e lirica» promessa dalla quarta di copertina. Il motore si inceppa prima, insieme alla pazienza del lettore. Ed è un peccato perché Policastro i numeri li ha. Lo ha già dimostrato.
Al termine, nei ringraziamenti, Policastro non ci fa mancare l'inevitabile riferimento a Sanguineti. Un libro furbo, quindi, che gioca anche sull'immagine della scrittrice. Scatenerà polemiche e dibattiti: Policastro è troppo intelligente per non saperlo. Le stroncature, come le polemiche, generano risposte: là si chiamano post, qui copie vendute.
Libro in brossura. Inserito nella collana Galleria Fandango. Bella l'immagine di copertina, azzeccata la quarta di copertina rispetto alla prima (terrificante) versione apparsa su «La Feltrinelli» in cui, tra le altre cose, si leggeva «Enza ha un fascino speciale, occhi da gatta e capelli corvini». Poco significativa la frase riportata sulla controcopertina: «Arrivare fino in fondo no, questo mai, ma provarci, almeno: provare la via del farmaco». La veste grafica e l'impaginazione di Fandango non fanno impazzire l'occhio.

«Immaginiamo già le interpretazioni psicanalitiche del romanzo.
La realtà è che Policastro mette in scena un giochino intellettuale
che può interessare solo ai lettori di "Alfabeta".
Il tentativo va apprezzato, il risultato è da bocciare»

Policastro_Il farmaco_rassegna_giu11_min:Layout 1 23/06/2011 14.44 Pagina 14

Nell'universo claustrofobico del Farmaco

Andrea Cortellessa, «Tuttolibri» della *Stampa*
25 settembre 2010

Una volta il risvolto va preso in parola: «Uno dei più disturbanti romanzi di questi anni». Anche perché «disturbante» non è annoverato fra gli epiteti promozionali dell'editoria *glam* di oggi. E quale occasione più *glam* dell'esordio narrativo di una giovane donna, ispida critica letteraria per di più, che addirittura affronta il più abusato dei temi – l'amore?

Ecco: se già vi state facendo un'idea, di che tipo di romanzo possa essere *Il farmaco* di Gilda Policastro, mettetela subito da parte. Perché di *glamour*, qui, non ce n'è punto. Perché quest'amore è simile, piuttosto, al «brutto poter» evocato dal Leopardi estremo di *A se stesso* (evidente matrice ideologica del testo). È un veleno insomma, come appunto ogni farmaco nell'etimo: «Dove la medicina e il male sono la stessa cosa». Ed è in una Casa della Vita, transito fra ciò che è vita e ciò che non lo è, che s'inscena *Il farmaco*.

In un Ospedale senza luogo e senza tempo si muovono a tentoni, ciechi come dannati agli Inferi, medici ausiliari e pazienti. Senza volto, dalle inflessioni atone e irriconoscibili (fra loro mescolate in una ridda battente di rumori o voci, come davvero nell'*aere perso* dantesco), scatenano una fiera delle morbosità, un teatro dell'oscenità che non risparmia nulla e nessuno. Il primario, autoritario e sadico («non so se hai fatto il medico perché sei cattivo, o sei cattivo perché fai il medico»), si fa chiamare Bardamu come nel *Viaggio al termine della notte* di Céline: e pare in effetti concepito dal Dottor Semmelweiss quest'universo claustrofobico in cui ogni corpo è «pezzi che non funzionano», sentina di umori irrespirabili, amorfa costellazione di macchie ripugnanti («tutto è veicolo d'infezione»). Pochi testi al pari di questo mettono voglia, a chi legga, di correre a lavarsi le mani. Parrebbe di trovarsi in *The Kingdom*, il tormentoso serial di Lars Von Trier, ma deprivato d'ogni farsa metafisica: l'inferno è tale proprio perché spietatamente *fisico* – cioè *psichico* (l'esergo è da Groddeck).

Ma non è solo un testo «disturbante». Se *Il farmaco* ha questa straordinaria capacità di infettare l'immaginario di chi legge, è in quanto testo *disturbato*.

Col coraggio e l'ostinazione che ha per insegna, Gilda Policastro s'è foggiata – s'è dovuta foggiare – una lingua del disturbo: fatta non solo dell'amato discorso indiretto libero, ma anche di un'orgia di interruzioni e ripetizioni che fanno sbocciare il monologo delirante in un'efflorescenza di muffe paraipotattiche. Come in Laura Pugno – narratrice diversissima ma come lei venuta dalla poesia (e si veda a p. 214 come, all'apice della tensione emotiva, irresistibile irrompa il prosimetro) – le domande che singhiozzano il dettato sono per lo più senza punto interrogativo: emergenza tragica, cioè senza soluzione («e che c'è da guardare. E adesso.»), che lascia ammirati quanto sconvolti.

Naturalmente, fra i molti possibili *farmaci*, uno ce ne sarebbe in grado di dare invece una

Policastro_Il farmaco_rassegna_giu11_min:Layout 1 23/06/2011 14.44 Pagina 15

soluzione, tragica in quanto inappellabile, alla malattia di tutti noi. Ma la coazione a ripetere su cui si conclude *Il farmaco* – il suo «sì», paradossale, a quest'inferno – conferma l'opinione di un maestro segreto di questo libro, Italo Svevo: se la vita è «la malattia della materia», alla malattia non potremo mai rinunciare. Perché malgrado tutto è quella, appunto, che ci tiene in vita.

«[…] conferma l'opinione di un maestro segreto di questo libro, Italo Svevo: se la vita è "la malattia della materia", alla malattia non potremo mai rinunciare»

Striptease culturale: Gilda Policastro

Mara Accettura, «D» della *Repubblica*
25 settembre 2010

Una parola da abolire?
Se non si può abolire, bisognerebbe limitare l'uso della parola «io». Gadda definiva l'io «il pidocchio del pensiero».

La sua prima volta culturale?
La Pietà a S. Pietro, a 10 anni. Me l'ero immaginata enorme, imponente come il Mosè, invece era piccola.

Ha mai rubato in nome della cultura?
Scrivendo capita di appropriarsi di pensieri o frasi altrui, dall'esplicito omaggio alla criptocitazione. Nel *Farmaco* ho «rubato» da Leopardi, Gadda e Sanguineti.

Cosa sta leggendo?
Il carteggio tra Célan e la Bachmann, arrabbiandomi molto per il modo in cui lei si lascia tenere a distanza, o in attesa, perlomeno all'inizio della relazione… Poi un po' di autori recenti, soprattutto poeti: li trovo più originali dei narratori, specie quelli della mia generazione.

Il libro che le ha cambiato la vita?
Lo *Zibaldone* di Leopardi: ci sono tutte le risposte, anche contraddittorie; e, quel che conta, tutte le domande.

La sua citazione preferita?
«E cortesia fu lui esser villano»: Dante è maestro in questo genere di paradossi. Accade spesso nelle relazioni, in cui evitare la scortesia verso l'altro è una scortesia verso i nostri principi ideali.

Policastro_Il farmaco_rassegna_giu11_min:Layout 1 23/06/2011 14.44 Pagina 16

Una cosa che ha imparato da un libro, film o canzone?
Da Leopardi, ancora, stavolta dai *Canti*: che l'attesa e il desiderio, così come il ricordo, sono le uniche occasioni, nell'esistenza, di esperire il piacere.

Un gusto culturale imbarazzante? Un'ossessione?
Se si può definire culturale, l'attenzione ai casi di donne assassinate, su cui fioriscono trasmissioni televisive, in cui certo si distingue poco il discrimine tra l'inchiesta sociale e la morbosità.

Cosa salva degli ultimi 10 anni?
Mikrokosmos, antologia di poesia di Edoardo Sanguineti, fondamentale per la mia formazione. E poi l'ultimo di Zanzotto, *Conglomerati*.

E che cosa odia?
La spettacolarizzazione della letteratura, la definitiva trasformazione dello scrittore in star mediatica.

Un autore sopravvalutato?
Tutti i «fenomeni» o «casi», che durano una stagione: i dilettanti allo sbaraglio, peggio se giovani o giovanilistici. Fare i nomi è ridondante.

Il verso di una poesia che le è rimasto in testa?
«Da troppo tempo bella, non più bella tra poco», da Gozzano, *Le due strade*: anche questo l'ho «rubato» nel *Farmaco*.

Ossessioni digitali?
Non sono tra i fanatici della tecnologia, né della connessione perenne. Cado spesso però nella trappola delle polemiche dei siti letterari: Nazione Indiana e Lipperatura, ad esempio, su cui ho condotto aspre battaglie.

La scena del suo film preferito?
Dogville, quella in cui una donna del villaggio rompe le statuine care alla protagonista. Gesto che avrà un contrappasso crudelissimo: c'è un confine molto sottile tra punizione e vendetta.

Il libro che associa al suo primo amore?
Delitto e castigo, tanto per rimanere in tema: un primo libro che è esso stesso primo amore.

Anche la letteratura è un farmaco?
Sì, come lo intendo nel libro: ma è un farmaco che non cura, e se lenisce un singolo male ne produce altri.
Il mio titolo viene dalle *Trachinie*, dalla veste intrisa di un presunto filtro d'amore che si rivela veleno mortale.

Gilda Policastro, italianista e critica letteraria, vive a Roma. Ha appena esordito con il romanzo *Il farmaco* (Fandango): Eros e Thanatos si incontrano in ospedale.

«Il mio titolo viene dalle Trachinie,
dalla veste intrisa di un presunto filtro d'amore
che si rivela veleno mortale»

Policastro_Il farmaco_rassegna_giu11_min:Layout 1 23/06/2011 14.44 Pagina 17

Storie noir tra le corsie

Un ospedale dove si aggirano sei personaggi in cerca di cure: l'esordio di Gilda Policastro

Michele De Mieri, *l'Unità*
17 ottobre 2010

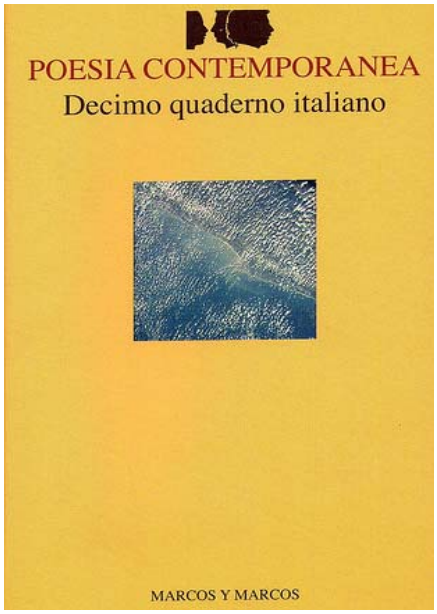
C'è un ospedale, quasi stilizzato, astratto in molte parti, tranne che nel flusso di ogni deiezione possibile che ci viene di volta in volta come gettata addosso. Questo è *Il farmaco*, l'ossessivo e circolare romanzo d'esordio di Gilda Policastro. Non dovete pensare né agli ospedali dei serial televisivi né a quelli realissimi della malasanità raccontata dalle inchieste giornalistiche, piuttosto un luogo teatrale dove come per un comando casuale si accende una luce in una stanza, in un corridoio, spesso un volto ci viene incontro, smarrito dal corpo a corpo finale col dolore. In questo luogo la Policastro dà appuntamento ad un gruppetto di personaggi che talvolta portano porzioni di mondo esterno in questo mondo autosufficiente, ma è chiaro che le vite vissute fuori da quel cancello sono un pallido ricordo rispetto all'adrenalina, all'atto finale della carne, che ogni giorno, in forme differenti segnano le esistenze fisiche e psichiche di malati e medici, di infermieri e parenti. Dentro l'ospedale tutti sono malati, tutti anelano al farmaco, al rimedio velenoso che promette una vita di transizione fra il prima e il dopo ignoto. I personaggi di questo ripetitivo calvario non ci stupiscono mai: fin dal loro primo operare, fin dal primo pensiero, siamo certi che la coazione a ripetersi li accompagnerà fino all'ultima (ma potrebbe essere la prima) apparizione. C'è Bardamu, il dottore che si fa chiamare nelle chat che frequenta come il medico céliniano del *Viaggio al termine della notte*, erotomane disperato e sadico capace di vedere gli esseri umani, in particolare le donne, solo come corpi da desiderare, da piegare ai resti della sua virilità. C'è Enza, l'infermiera angelo delle corsie, così pietosa anche di fronte alle manifestazioni più aberranti di malati rancorosi e, pure loro, erotomani, l'Enza che prende botte da suo marito Mario, che è sconvolta dal suo bambino malato e piangente. Desiderata da Bardamu, presa violentemente dal marito, Enza che col sesso calma e conosce le sue paure e soprattutto quelle degli uomini.

La malattia dell'amore. In sostanza è un sestetto quello che la Policastro fa affacciare dentro la sua scrittura (c'è la moglie di Bardamu, Emma, un paziente cieco e una dottoressa), sei personaggi in cui la malattia più grande è sicuramente quella dell'amore, un amore come incapacità di relazione, l'amore come una forma di malattia non operabile. Resta e a volte basta, il rapace consumo sessuale: violento e breve e soprattutto l'infinito immaginarlo.

L'ospedale è come un campo di prigionia, un luogo dove una volta spogliati, anche alla lettera, dal ruolo sociale interpretato fuori, si diventa tutti un'indistinta e impaurita massa di uomini e donne in pigiama e pantofole. Nel quasi lager del *Farmaco* scattano così comportamenti estremi, consci che la vita, ammesso che non ci sfugga, non è più la stessa, un mondo a parte dove malati e curanti sono spinti all'estremo della loro follia. Un prima e

Policastro_Il farmaco_rassegna_giu11_min:Layout 1 23/06/2011 14.44 Pagina 18

un dopo come pochi altri nell'esistenza, ed è forse proprio per questo che si diventa, per lunghi tratti, solo corpi con funzioni corporali. Il libro di Gilda Policastro, che è ben governato da un alternarsi di accensioni, immagini poetiche, con un impianto ipnotico, un'organizzazione teatrale del testo, è sostanzialmente un esercizio – perfettamente riuscito – su una sola nota.



«L'autrice arriva alla prosa dopo un lungo apprendistato di critica letteraria e un recente esordio poetico nel *Decimo quaderno italiano di poesia contemporanea*»

L'esordio dolente e spietato di Gilda Policastro

Cecilia Bello Minciacchi, «Alias» del *manifesto*
30 ottobre 2010

«Solo a chiudere gli occhi si sente ancora l'odore delle terapie, delle macchine, dei parenti. Ogni cosa diventava un odore, in quel posto». Quel posto è un ospedale del sud, grande, senza nome, in cima a tornanti di montagna dove è freddo anche d'estate, coi caloriferi accesi sempre, a far sudare. L'odore resta attaccato a chi legge, come il senso di fastidio e d'infezione. Il romanzo è l'esordio narrativo di Gilda Policastro, *Il farmaco*

L'autrice arriva alla prosa dopo un lungo apprendistato di critica letteraria e un recente esordio poetico nel *X Quaderno italiano di poesia contemporanea* (marcos y marcos, 2010). Arriva armata, dunque, non innocente (se mai innocenza possa darsi). Eppure la prima impressione, stante l'universo costrittivo, dolente in cui il romanzo è ambientato – un ospedale con reparto di chirurgia oncologica, una teoria di rapporti personali asfittici e coatti –, è quella di una vulnerabilità disarmante. La vulnerabilità di chi muore e di chi perde gli affetti in una progressione discenditiva, manganellianamente l'unica possibile, qui non liberatoria e umiliante. Umilianti sono le cure ai malati, la pulizia degli escrementi, la nutrizione assistita, i colloqui dei medici con i parenti malfidati e disperati; e il «vestito rigido della cassa», e i capelli che in chi resta si diradano per il dolore. Umiliante è soprattutto la concezione del sesso, motore instancabile del romanzo. Pulsione pari a quella di morte. Dove il tessuto del romanzo è saldo, tenace, è nell'intreccio dei riferimenti

Policastro_Il farmaco_rassegna_giu11_min:Layout 1 23/06/2011 14.44 Pagina 19

culturali e letterari volontari e involontari. Pur non dichiarato e non alluso, determinante appare il Freud tardo di quell'anomalo, altissimo saggio che è *Al di là del principio di piacere* (1920), ovvero il materialismo integrale dell'istinto di conservazione, Eros, e insieme delle pulsioni di morte, *Todestrieben*, nelle parole di Freud «l'aspirazione più universale di tutti gli esseri viventi, quella di ritornare alla quiete dell'inorganico». A essere chiamato esplicitamente in causa è però Groddeck, cui si deve l'epigrafe con l'affermazione della duplice tendenza in chi ama: voler carezzare l'amato e insieme volergli fare del male. Questa una delle chiavi di lettura, il nodo di sadismo e masochismo che stringe tutte le relazioni intrecciate nel romanzo. Sublime vulnerabilità di Enza, l'infermiera con nome del sud e accento del nord, volto sorridente, capelli corvini e passo di danza. Enza che le colleghe sospettano il marito poliziotto maltratti e picchi, e a cui può far fare «la cagna» per ore «legata al letto»; «Enza, dio Enza» che diventa desiderio imperioso, ossessione del primario dai capelli rossicci e dal nome céliniano, Bardamu, incapace di pensare ad altro che alle sue anche dondolanti, a prenderla da dietro, a sculacciarla colpo dopo colpo, «fino a sentirle chiedere pietà». Il sadismo si estende a tutto campo: annunciare l'imminente fine di un malato ai familiari accende in Bardamu una promessa di piacere: «a lui si gonfiarono i pantaloni senza che lo volesse: l'aveva sempre eccitato, suo malgrado, il dolore degli altri». La dimensione dominante nel microcosmo opprimente e sinistro dell'ospedale e nei barlumi di vita esterna è quella fisica. La comunicazione più potente quella del sesso, sciatto e consumabile, reiterato, vivo, ossessivo. Il sesso invade la scrittura, l'agglutina intorno a fluidi e macchie, bave e umori. Talvolta l'ostacola, la taglia di sguincio, e la scrittura elude o si fa rapida non per pudore ma per il suo contrario. Gli elementi pulsionali sono fortissimi in tutte le voci che, molteplici e diverse, parlano l'indiretto libero di una letteratissima tradizione, voci che non suonano, ma fluiscono vischiose sulla pagina. La scrittura del *farmaco* precipita o si inarca, e sfugge (anche di mano, sembra) per poi ritrovarsi e riconoscersi nel basso corporeo delle secrezioni insistentemente descritte. Il pudore, che in questo romanzo c'è, è per la morte, per quanto di non mascherabile essa comporta. È un libro che ha letto la *pietas* dei classici, e che vi si aggrappa con il sospetto, il terrore di poterne essere tradito. C'è un senso di doppiezza che scorre sottile sotto la pelle delle pagine, una doppiezza spenta e insidiosa. Enza è un miracolo per il vecchio cieco moribondo, benda «le piaghe immedicabili come un cuoco prepara un piatto ai suoi graditi ospiti con gli avanzi». Ma forse anche lei ha somministrato «il farmaco». L'ambivalenza è strutturale al libro, il farmaco è veleno e rimedio: all'impotenza, alla malattia, alla vita. Non alla morte. Semmai, alla morte con la morte. Altro riferimento non dichiarato: avvolto nella veste intrisa del sangue di Nesso – falso filtro d'amore, vero veleno –, Eracle nei tormenti dell'agonia chiede al figlio di vibrargli un fendente sotto la gola: «Il colpo innocente sarà farmaco al male». Così bisogna intendere il *Farmaco*, e all'Eracle sofocleo bisogna saldare Leopardi, il suo giardino di sole e di fiori

«C'è un senso di doppiezza
che scorre sottile
sotto la pelle delle pagine,
una doppiezza spenta e insidiosa»

Policastro_Il farmaco_rassegna_giu11_min:Layout 1 23/06/2011 14.44 Pagina 20

che in realtà è «un vasto ospitale (luogo ben più deplorabile che un cemeterio)». E se nel romanzo i modi dell'allusione al «giardino malato» suonano un po' scolastici, li si attribuisca a voce non autoriale, a un àmbito culturale diverso da quello di Policastro affilata critica letteraria. Più suo suona l'imperativo «*Covami*», coperta, elegante citazione di un sonetto d'amore di Patrizia Valduga. Una cova d'amore spietata, *Il farmaco*, e non per la vita: i bambini all'asilo sembrano «cagnolini dietro le sbarre di un canile». La loro vita non potrà che essere una malattia sempre, inguaribilmente, mortale. Questo romanzo di articolazione studiatissima, spesso sbalestrato nelle virate stilistiche dalla forza delle pulsioni, è tutto coerentemente tenuto tra i suoi estremi, tra i suoi riflessi: il *Self-deceit # 1* di Francesca Woodman in copertina, bellissimo *autoinganno* di una giovane donna nuda che entra nell'inquadratura affacciandosi carponi a uno specchio, e la «traduzione in parole» del «recalcitrante mondo psichico» dichiarata nella «verità» dei ringraziamenti. *Il farmaco*, che sembra un romanzo d'amore, va letto come il romanzo di un lutto.

Gilda Policastro una scrittrice che cerca di andare oltre le «veline» di carta

Gian Paolo Serino, S*atisfiction*
novembre 2010

«Un romanzo che porta alla ribalta la voce di una scrittrice che farà discutere, una storia conturbante tra le atmosfere di Lars Von Trier e i grandi romanzi francesi». Questo lo «strillo» della presentazione della casa editrice Fandango a *Il farmaco*, romanzo di esordio di Gilda Policastro. Un libro che se non ha ancora «spaccato» le vetrine culturali della critica sta certamente dividendo i lettori: c'è chi considera Gilda Policastro un'autrice autoreferenziale e chi trova nel suo esordio una consacrazione del suo essere una poetessa in prosa. Sempre dal sito Fandango: «Gilda Policastro attraverso una ricercata alternanza di scrittura prosaica e lirica accompagna il lettore in un viaggio spudorato e insieme pietoso nella malattia, condizione che si sovrappone alla salute fino ad identificarsi pienamente con essa. Enza, Bardamu, il cieco, Mario e tutti gli altri personaggi, medici e malati, sadici e masochisti, sono abitati da analoghe zone d'ombra e accomunati da ferite nascoste che forse solo il farmaco più potente di tutti, l'amore, potrebbe curare. Se esistesse». Abbiamo deciso di incontrare Gilda Policastro [...] in un confronto che non vuole essere uno scontro ma un dialogo per cercare di capire più profondamente una scrittrice che, parere personale, anche se non ha scritto un capolavoro dimostra certamente di avere tutti i numeri per cercare una strada diversa rispetto alla narrativa italiana contemporanea. Una scrittrice, secondo me, più in «atto» che in «potenza» (per usare un termine di Carmelo Bene mutuato da Antonin Artaud). Anche

l'occasione per un confronto "critico" di due visioni diametralmente opposte, la mia e quella della scrittrice, di concepire non solo l'idea di cos'è la letteratura ma anche l'idea di cosa significhi oggi comunicare. Anche un dialogo tra un estensore di recensioni emotive (quasi sempre mi sento un cieco che manda messaggi morse ad un telegrafista che sciopera) e una scrittrice fragilmente infrangibile che, secondo me, ha tutti i numeri per riuscire ad andare oltre le «veline» di carta.

Il farmaco*: l'ho letto 3 volte, anche all'incontrario, ma non ho trovato una frase significativa. Mi trovi una frase che da sola mi riassuma il libro?*
Potrei indicarti i passaggi che contengono la parola-chiave nella sua ambivalenza di «rimedio» e «veleno» (come nell'origine etimologica, e nella tragedia antica cui m'ispiro). Ma in realtà quando mi capita di rileggerlo non trovo mai delle frasi da sottolineare, classicamente, o dei passaggi illuminanti sul senso complessivo del testo: il testo ha un suo senso desumibile dalla lettura integrale, e lo stile cambia molto da parte a parte. Dirti una frase sarebbe non renderti conto di un'altra dal senso e dal ritmo opposto, magari, ma altrettanto «significante».

Copertina e stile molto simili a Einaudi: ma ti rendi conto che sei a Fandango?
Sì, me ne rendo conto quando non mi trovo in libreria, quando mi guardo intorno e di libri Einaudi ne vedo tanti, anche se non sempre di qualità, come nella tradizione storica della casa editrice, o di ricerca, come nella stagione più recente dei «cannibali». Però sono molto fiera di avere, come tratto distintivo, il gallo silvestre di leopardiana memoria in copertina…

Perché i nomi di donna cominciano con la lettera E*?*
Questa è una contrainte che mi sono data: il romanzo è una forma di narrazione troppo più libera rispetto alla poesia, da cui provengo. Siccome per me l'arte è anche applicazione pratica di principi teorici, mi sono interrogata preliminarmente sulla concezione delle donne, prima che nel mio libro nella mentalità diffusa. Le donne sono ancora considerate «animali da riproduzione», cosa che dico a un certo punto del libro esplicitamente, citando peraltro l'affermazione di una mia coetanea ideologicamente contraria all'idea della maternità. Le donne atte alla maternità hanno i fianchi larghi, cioè sono donne costituzionalmente «a forma di pera». Le donne per *E* sono diventate le donne che cominciano per *E*, ovvero con la lettera E. Un gioco, ma fino a un certo punto, dunque.

Citazione da p. 115: «Quello che la salva è quello che l'ammazza»: non pensi che ad esempio questa frase di una banalità sconcertante ammazzi anche te?
No, non lo penso: è invece un momento drammatico del libro, in cui si riflette sull'ambivalenza delle relazioni tra gli esseri umani, in particolare delle relazioni affettive in cui il legame stesso, che potrebbe salvare dalla solitudine e dalla paura della morte, è ciò che invece finisce con l'ingabbiare e dunque con l'uccidere l'individualità e la singolarità.

Policastro_Il farmaco_rassegna_giu11_min:Layout 1 23/06/2011 14.44 Pagina 22

Perché hai quest'atteggiamento snobistico, nel romanzo, nei confronti della televisione?
I personaggi del *Farmaco*, come ha giustamente notato qualcuno, non sono dei pensatori o degli intellettuali, e dunque la televisione è nient'altro che il simbolo, nel libro, dell'immissione di un pensiero acritico nelle loro esperienze quotidiane. In realtà poi la televisione compare ben poco nel libro: c'è il riferimento ai programmi di matematica che vanno in onda di notte, e alla trasmissione della De Filippi con le donne che si accapigliano per i «tronisti». A far problema, in quest'ultimo caso, non è il format in sé, che in fondo racconta l'eterna storia del corteggiamento di cui parlano i libri e i film di tutti i tempi, ma l'assoluta ripetitività delle formule linguistiche («facciamo entrare Tizio», «Tizio per te c'è Caia», e poco altro), oltre che l'assoluta latitanza di qualsivoglia consapevolezza delle mediazioni necessarie a un discorso comunitario, dal momento che questi corteggiamenti si svolgono poi in uno studio televisivo concepito come un'arena, in cui si urla in modo inintelligibile, dissipando qualunque contenuto, anche primordiale, come il pettegolezzo sui protagonisti.

Cosa volevi dare al lettore «scrivendo» Il farmaco*?*
Qualcosa che trovo più nei classici che nei miei coetanei: il racconto degli aspetti meno levigati e plastificati dell'esistenza, la corruzione del corpo e la malattia, certo, visto che siamo in un ospedale, ma anche i sapori, gli odori, una materialità dei sensi, che la scrittura ambiva a restituire facendo spesso violenza a sé (a una sintassi o ad un lessico regolari o «medi», diciamo) e al lettore, in qualche caso.

Non pensi che Il farmaco *per i lettori sia un po' una catabasi?*
Assolutamente sì, proprio per questo aspetto fisico-materico cui accennavo. Dante è il primo autore di catabasi ad affrontare la questione dei corpi: coi dannati addirittura, in qualche caso, finisce col «rissare». Poi è vero che la mia non è una catabasi orientata secondo un cronotopo verticale, come dice Bachtin di Dante, ma è piuttosto un percorso a spirale, nel senso che non c'è un approdo religioso al bene attraverso il male, ma un'esperienza tutta laica del dolore e della sofferenza.

Quali scrittrici ami?
Agota Kristof e Alice Munro. Ma anche Teresa Bandettini, l'Amarilli Etrusca dell'Arcadia Sette-ottocentesca: la prima poetessa ad aver rappresentato, ante litteram, l'amore ai tempi della chat: in una delle sue canzonette più celebri affronta il problema «se sia meglio veder l'amata e non poterle parlare o parlarle e non poterla vedere».

Cosa pensi di chi ti attacca per un canone estetico che è certo quello di Bloom?
Credo di contravvenire al senso comune sulle donne, sottraendomi ai più diffusi cliché: a una femminilità che non sia autocastrante e comunque a una donna in una certa misura realizzata o almeno soddisfatta di sé, peggio se non accostabile a una figura maschile di «amico-amante», per citare Munro, si associano sempre e comunque chissà quali stranezze o percorsi contorti: io ho sempre lavorato in molti ambiti, la rete e poi il romanzo mi hanno dato una visibilità minima, ma non è che i lavori che ho fatto finora, quando nessuno mi leggeva e dunque non ero sottoposta ad attacchi, non esistano. Ho fatto come la formica della fiaba, ho lavorato e messo da parte: le provviste mi servono anche a ripararmi dagli attacchi dei rancorosi e dei frustrati, che dilagano soprattutto nella rete. La facilità con cui ci si può aprire un blog personale e regolare i propri conti in una forma pubblica, non rende automaticamente scientifico e credibile il pensiero di chi mi attacca, spesso senza nessun tipo di competenza nel merito.

Qual è il tuo rapporto con il sadomasochismo, molto presente nel libro?
Sul sadomasochismo ho riflettuto molto, stu-

Policastro_Il farmaco_rassegna_giu11_min:Layout 1 23/06/2011 14.44 Pagina 23

diando *Salò* e *Petrolio* di Pasolini per il mio primo libro, quello appunto sulle catabasi, cui alludevi tu prima. Mi ricordo che trovai in archivio a Bologna un articolo, tra i primi usciti su *Salò*, con un riferimento al cosiddetto esperimento di Stanford, in cui agli studenti era stato affidato vicendevolmente il ruolo di carcerieri o di vittime, entro una finzione didattica. Bene, l'esperimento svelava come inefficace la distinzione fra le diverse «nature» (buona o cattiva, per dirla semplicemente), e come invece la singola natura si accomodasse di volta in volta nello specifico ruolo, portando a galla le medesime pulsioni in connessione ad esso. Ecco, credo di aver compreso leggendo quell'articolo anche la natura dei rapporti d'amore, in cui le nature si possono di volta in volta mutare o invertire, e, come nel Groddeck che cito all'inizio del libro, nell'amante possa talvolta svilupparsi il desiderio di far male all'amato.

Nel libro gli uomini sembrano fare da zerbino alle donne, mentre il desiderio oltre il sipario narrativo sembra quello di una protagonista che crede nel cavalier cortese.
Credo che in tutti gli esseri umani ci sia questo desiderio di «accudimento» anche un po' servile, se vogliamo definirlo così. Al tempo stesso, però, l'aspirazione comune è quella all'amore puro, possiamo dire «cortese», sì, quintessenziale, liberato dall'ingombro dei corpi e dalle necessità stringenti (nel libro le chiamo le «responsabilità», di solito connesse a un'idea costrittiva di coppia e di famiglia). Quello che una volta era l'amor de lonh dei poeti provenzali, ispiratori della nostra prima poesia d'amore in volgare, oggi è l'amore virtuale, delle chat e dei telefoni cellulari.

«[…] non c'è un approdo religioso al bene attraverso il male, ma un'esperienza tutta laica del dolore e della sofferenza»

Farmaci e veleni nell'ospedale delle nostre vite

Francesco Durante, *Corriere del Mezzogiorno*
22 novembre 2010

Tanto di cappello al *farmaco*, romanzo d'esordio di Gilda Policastro, giovane scrittrice nata a Salerno e cresciuta in Basilicata, attualmente assegnista di ricerca all'università di Perugia e autrice di saggi di critica letteraria (*In luoghi ulteriori. Catabasi e parodia da Leopardi al Novecento*, 2005; *Sanguineti*, 2009), nonché poetessa (la silloge *Stagioni e altre* e il poemetto *La famiglia felice*, entrambi di quest'anno). Cito questi titoli perché mi pare che diano ragione della caratteristica saliente del romanzo, e cioè una qualità molto alta della scrittura, quale appunto può sedimentarsi a partire da una così attenta frequentazione dei testi letterari, anche i più impervi, con una predilezione per Céline (come vedremo) e per Sanguineti («con la sua morte si può dire definitivamente chiuso il '900, il secolo, per citarlo, "del montaggio, della psicoanalisi e delle avanguardie"», ha dichiarato l'autrice in un'intervista[1]).
Il farmaco è ambientato in un ospedale. Ci sono le persone che s'incontrano negli ospedali, con le loro ansie e la loro indifferenza. Ci sono le voci e i silenzi, le atmosfere e gli odori

1 – L'intervista, a cui si riferisce Francesco Durante nel suo articolo, è di Marco Patruno; datata settembre 2010, è reperibile sul sito http://generazionep.blog.lastampa.it/generazione_p/2010/09/intervista-a-gilda-policastro-autrice-del-romanzo-il-farmaco.html. Qui è riproposta nella sezione Dal web: interviste.

Policastro_Il farmaco_rassegna_giu11_min:Layout 1 23/06/2011 14.44 Pagina 24

degli ospedali. I pigiami, le vestaglie, i camici. C'è un sentore di morte, e a combatterlo c'è l'ostinazione della speranza, sempre in cerca di conforto. Ma anche in un posto del genere, universo chiuso e autoreferenziale, «la forza delle pulsioni scaturisce e si ravviva senza sosta», e una cosa vitale come il sesso può dominare l'immaginario. È quel che accade al primario, abituato a chattare, nella continua ricerca di corpi femminili da consumare in fretta, con il nome di Bardamu, che è poi – con il suo etimo carico di simboli che vi risparmio per questioni di spazio – lo stesso dell'antieroico protagonista del *Viaggio al termine della notte* di Céline. A ossessionarlo è l'infermiera Enza, un angelo casto e ordinato nella sua uniforme inappuntabile, eppure piena di una carica di seduzione cui Bardamu non sa resistere: Enza ne riempie le ore e lo rende indifferente agli impegni del lavoro. Enza che, del resto, è a sua volta piena di ombre misteriose: il suo umore è cangiante, mutevole il suo rapporto con i pazienti, difficile la sua vita matrimoniale con un marito, Mario, visitato da pulsioni violente…

Il romanzo accoglie il lettore nelle sue spire e lo sprofonda in un delirio di inquieta immobilità. Potremmo anche dire: nella malattia, che prende anche i (presunti) sani, tutti deboli e nudi, tutti in qualche modo «degenti», bisognosi di cura o di attenzione, di una relazione purchessia anche a costo di scontarne nel tempo le conseguenze; e tutti schiavi dell'attesa di un responso che non può liberare, di un farmaco, appunto, che è insieme veleno e contravveleno. Stiamo dunque parlando di un libro certamente cupo e disturbante. Pure, vorrei sottolinearne la disperata bellezza, che si appoggia, come dicevo, a una scrittura di grande efficacia evocativa, e di paziente, ostinata precisione. Una scrittura che reclama a ogni rigo l'attenzione del lettore, quasi mettendolo alla prova con il fluido dipanarsi di gesti e pensieri i cui titolari paiono a volte confondersi nel gioco allusivo dell'elisione di nomi e pronomi, anche se Policastro non perde mai il filo, è anzi implacabilmente lucida nella costruzione di questo microcosmo del dolore, reso con un carattere singolare di sorvegliatissima «composizione», e con la qualità poetica di un testo di rara e sorprendente oltranza.

«[…] la disperata bellezza,
che si appoggia a una scrittura
di grande efficacia evocativa,
e di paziente, ostinata precisione.
Una scrittura che reclama a ogni rigo
l'attenzione del lettore»

Policastro_Il farmaco_rassegna_giu11_min:Layout 1 23/06/2011 14.44 Pagina 25

Gilda Policastro a *Mai Generation*
«Attenti ai padri assassini dei figli»

Giuseppe Rizzo e Cesare Buquicchio, *l'Unità*
5 febbraio 2011

Ricercatrice, poetessa, narratrice, critica e polemista. Abbiamo cercato Gilda Policastro dopo aver visto esplodere sul suo Facebook una discussione sull'intervista che avevamo fatto a Aldo Nove qualche tempo fa. Lo scrittore parlava di una «giovane critica che ha saputo cogliere lo spirito dei tempi usando non tanto la propria immagine ma l'ambiguità della narrazione del proprio corpo (a latere del lavoro intellettuale) per vendere qualche copia in più, ma con risultati scarsissimi».
L'autrice del *Farmaco*, convinta della forza del proprio romanzo, «un libro "letterario", unico nel panorama degli esordi», e attenta a trovare «una zona franca tra cultura e mercato, tra il luogo in cui si viene mummificati e il luogo in cui si viene usati e ricambiati continuamente», si chiedeva con chi ce l'avesse – e se non ce l'avesse proprio con lei. E giù commenti e invettive…

Fuor di retorica, ce l'hanno tutti con te o ti piace la provocazione?
Venendo alla rete da tutt'altro tipo di formazione (accademica, critica), sono spesso oggetto di attacchi indiscriminati che non hanno come obiettivo la mia persona, o almeno spero, quanto piuttosto il ruolo che incarno, ovvero «il critico», un ruolo percepito come stantio, non al passo coi tempi. I miei interlocutori sono anche se non prima di tutto gli altri critici: e nella rete ce ne sono ancora pochi. Come in tv, fa audience la rissa, l'insulto.

E allora, se non usando il proprio corpo o la violenza verbale, con quali argomenti un intellettuale può far valere la sua voce oggi?
«Sabotando» e «smascherando» il senso comune, che in questi anni coincide sempre più con l'ideologia del dominio. Ma le idee dominanti non sono le idee migliori, ci hanno insegnato.

Due delle parole chiave del Farmaco *sono «veleno» e «rimedio», termini molto presenti anche nel dibattito sull'Italia di oggi. Che Paese hai voluto ritrarre nel tuo romanzo – e perché proprio quello?*
Ho voluto raccontare la malattia come un'allegoria del mondo in cui viviamo, costretti in ruoli che incarniamo come fossero un camice da ospedale, per l'appunto, sforzandoci di «collaborare» (un'altra delle parole chiave del mio libro), come di fatto i medici chiedono ai malati. Essere in salute vuol dire essere o pretendere di essere uguali, livellati, mentre invece lo specifico umano è proprio la differenza. Ecco, io ho cercato di raccontare, come mi sforzo sempre di fare, la differenza e lo specifico individuale.

In questa rubrica abbiamo l'ambizione di fare insieme agli interlocutori un passo oltre la semplice constatazione dolente dei malanni del paese. Quale contributo, idea, suggerimento Gilda Policastro affida alla causa?
A differenza della Gelmini, che rivendica l'importanza delle facoltà scientifiche e della formazione

Policastro_Il farmaco_rassegna_giu11_min:Layout 1 23/06/2011 14.44 Pagina 26

tecnica o economica a danno di quella umanistica, ripartirei proprio dalla formazione umanistica tradizionale, quella che comprendeva di necessità il latino e il greco, la storia dell'arte, la musica, oltre alla letteratura (o alle letterature, meglio) e ad almeno una lingua straniera. Poi bisognerebbe recuperare il senso della comunità e del confronto, che è venuto meno dalle stagioni delle grandi battaglie: gli studenti del nuovo movimento erano quasi del tutto apolitici, sicuramente apartitici, e questo non è secondo me un elemento positivo della tarda modernità.

Per restare alla Gelmini, come giudichi la sua riforma?
Una riforma coerente con l'attività di governo in ogni ambito: sciagurata. La Gelmini ha rivendicato la battaglia meritocratica, a scapito di una sinistra ritenuta a torto o a ragione baronale e feudale. Ma non c'è nessuna meritocrazia dove si riducono le opportunità per tutti: mi pare evidente. I concorsi attuali precarizzano ciò che ancora rimaneva da precarizzare, ossia il ruolo del ricercatore. Con evidenti danni complessivi per i singoli percorsi, come per la didattica e la ricerca in generale, che non si può concepire «a scadenza», specie in ambito umanistico.

Christian Raimo, provocatoriamente, ha detto che i giovani dovrebbero provare a occuparsi degli anziani, sostituendo le badanti. Qual è la tua provocazione?
Visto che Raimo è uno scrittore, gli lancio a mia volta una provocazione, non diretta a lui ma al contesto in cui entrambi diversamente operiamo: e se al posto dei giovani mettiamo gli scrittori (o anche i critici), giovani o meno giovani, vale lo stesso principio? Io personalmente destinerei a lavori pratici e materiali molti di coloro che si dedicano alla letteratura senza farne una forma di interrogazione sul senso delle cose, ma per sola smania di apparire, di esserci, e cavalcando le forme e i temi in voga.

Ai ragazzi, invece, cosa dici? Qual è la patologia che affligge questa generazione?
L'ossessione di trovare un rimedio ad ogni male: anche questo ho provato a raccontare nel *Farmaco*. Dalla depressione all'impotenza sessuale, si è diventati incapaci di gestire la difficoltà e la differenza, e si cerca nella chimica il «rimedio. Qualche volta è necessario attraversare la sofferenza senza rimedio, la vita stessa è, svevianamente se non leopardianamente, una malattia senza cura.

E qual è il difetto peggiore dei nostri padri?
La patologia di cui soffre il padre di *Affabulazione* di Pasolini, un edipismo rovesciato: vogliono rubare la fidanzata (e la virilità) al figlio, e magari anche ucciderlo.

«[…] la malattia come un'allegoria del mondo in cui viviamo, costretti in ruoli che incarniamo come fossero un camice da ospedale, per l'appunto, sforzandoci di "collaborare"»

Policastro_Il farmaco_rassegna_giu11_min:Layout 1 23/06/2011 14.44 Pagina 27

Il precariato, la gerontocrazia, la marginalizzazione della cultura. Esiste un farmaco?

Marco Patruno, *generazionep.blog.lastampa.it/generazione_p*
22 settembre 2010

Gilda Policastro è autrice del romanzo *Il farmaco* edito dalla casa editrice Fandango. Oltre ad essere una delle principali scrittrici emergenti nell'attuale panorama letterario italiano è anche ricercatrice precaria presso l'università di Perugia. In questa intervista gentilmente concessa dall'autrice ci confrontiamo su uno dei temi caldi del momento, il precariato, e in particolare il precariato nel mondo della ricerca.

Il tuo romanzo d'esordio si chiama Il farmaco. *Sei una scrittrice e una ricercatrice precaria. Secondo te, c'è una cura alla «malattia» del precariato?*
Non credo vi sia, nell'ambito della «medicina tradizionale» per restare in metafora. Ovvero, il posto fisso come lavoro unico e definitivo per la vita, mi pare si possa dare per tramontato. Il che non è necessariamente un male, purché però vi siano delle possibilità effettive di integrarsi in un contesto lavorativo: come, allo stato dei fatti, non è: soprattutto in ambito intellettuale.

Secondo te, qual è la peggiore patologia che affligge le generazioni che detengono attualmente il potere politico, economico e informativo in Italia e la nostra generazione (anni Settanta e Ottanta)?
Il principale problema italiano è la gerontocrazia: l'Italia è un paese per vecchi, rovesciando il titolo di McCarthy. Ne consegue che le menti migliori che conosco non sono sempre riconosciute e riconoscibili, in un quadro molto vario e frammentato in cui continua a emergere chi guarda al passato, reincarnando di volta in volta le figure tradizionali del potere.

Come vedi il tuo futuro di ricercatrice in Italia?
In Italia non lo vedo affatto, adesso come adesso. Il mio assegno di ricerca è finito, e la situazione delle università con cui ho collaborato finora è economicamente depressa. Ma è mia intenzione resistere, almeno un altro po', prima di decidermi a emigrare.

Cosa vorresti che in Italia cambiasse?
La marginalizzazione della cultura e l'idea che le esperienze culturali siano una forma di diletto per perdigiorno o di evasione per chi di norma si dedica ad altro. Magari mi piacerebbe che si recuperasse anche il senso della fatica (e della bellezza della fatica) nell'apprendimento, nello studio «sudato», alla Leopardi (figurarsi, nell'era del dominio di Google…).

Ci sono dei maestri, uomini contemporanei che ti hanno ispirata durante la stesura del tuo romanzo?
Edoardo Sanguineti non amava essere definito un maestro, ma è un grandissimo modello di intellettuale, un uomo straordinariamente colto, e profondamente ideologico, come oggi sembra improponibile definirsi. Con la sua morte si può dire definitivamente chiuso il Novecento, il secolo, per citarlo, «del montaggio, della psicoanalisi e delle avanguardie».

Policastro_Il farmaco_rassegna_giu11_min:Layout 1 23/06/2011 14.44 Pagina 28

Dialogo con Gilda Policastro

Anfiosso, *anfiosso.wordpress.com*
20 ottobre 2010

Quando hai cominciato a scrivere? È importante cominciare presto?
Non credo esista una regola generale. Posso dire che io, a differenza di quanto accade comunemente, ho cominciato con la prosa: racconti e romanzi, praticamente da quando mi sono confrontata come lettrice coi grandi classici. Mi ponevo allora soprattutto questioni di forma, di struttura: tra i miei progetti mai realizzati c'era una serie intitolata *Quadri d'autore*, sul genere dell'*ekfrasis* che oggi gode di grande fortuna (penso a un esempio mirabile come *La vita dei dettagli* di Antonella Anedda, ma anche ad esperimenti che mi lasciano meno convinta) e poi un romanzo intitolato *La logica fuzzy*, anche questo anticipatore, se posso dirlo, di una tendenza che poi si è rivelata molto feconda, della contaminazione fra la letteratura e altri ambiti, specie scientifici. Poi, nell'ultimo decennio, ho cominciato a lavorare sulla lingua in modo più specifico, e ne è derivata quasi di necessità una maggior propensione per la poesia, che però è stata sempre molto vicina, nel mio caso, a una tradizione di poesia «narrativa», se non vogliamo dire, con una formula anche questa oggi in voga, di «prosa in prosa».

Quanto tempo ti ha richiesto la stesura del Farmaco*?*
Ho lavorato per due anni in modo discontinuo sul tema della malattia in senso molto ampio, come condizione oggettivamente universale (a partire dall'assunto sveviano della vita come «malattia della materia»), raccogliendo suggestioni dalle letture più disparate: inizialmente l'idea era di un romanzo-saggio attorno a questo tema, con ciascuno dei capitoli introdotto da una delle definizioni raccolte (da Groddeck a Foucault, passando per un insospettabile come Lotman). Per fortuna l'editore ha incoraggiato una via diversa, più libera, pur senza forzature e nel pieno rispetto dei motivi singoli cui mi premeva dare forma e incarnazione (ad esempio il sadomasochismo dei rapporti, come alternanza di caratteri in connessione ai ruoli).

In fondo ai ringraziamenti, nel libro, citando Sanguineti, dici di aver detto «la verità, anche se non tutta la verità». Colpisce il contrasto tra uno scrittore-poeta così «costruito» e la nudità con cui ti presenti nel tuo romanzo. O la lezione di Sanguineti ha soccorso anche in questo caso?
C'è un'aspirazione alla nudità delle cose, diciamo così, che passa però, secondo la lezione sanguinetiana, attraverso il travestimento verbale, lo schermo della letteratura e della tradizione: penso al fatto che Sanguineti abbia parlato della perdita della madre solo in un tratto di *Laborintus*, il 21, camuffandolo con tutte le citazioni che gli fosse dato recuperare. Credo di aver provato anch'io una strada simile, probabilmente con qualche concessione o cedimento emotivo in più.

Ti sei occupata, come studiosa, prevalentemente di scritture novecentesche (Pirandello, Pavese,

Policastro_Il farmaco_rassegna_giu11_min:Layout 1 23/06/2011 14.44 Pagina 29

Pasolini, Manganelli, Sanguineti), ma ti sei laureata con una tesi su Dante e sei autrice di saggi sui classici (come questo su Traduzione e invenzione da Leopardi a Pavese*). Qual è il tuo rapporto coi classici, specie greci e latini? Come influiscono sulla tua scrittura?*
Pavese diceva di rileggere periodicamente le tragedie greche: è qualcosa che in qualche modo provo a fare anch'io, e non solo con le tragedie greche, in generale con i classici, che hanno certo orientato la mia formazione e le mie predilezioni estetiche tanto come critico che come autore (penso a Leopardi, a un testo per me decisivo come le *Operette morali*, né romanzo, né poema, né trattato… e allora cosa? «quel libro senza eguali», come disse Calvino). Forse la longevità, come la definivano i culturologi, è l'unica vera misura della qualità di un testo: se le tragedie greche sono ancora qui dall'Atene del V secolo, è perché pongono questioni attinenti all'umano (ricordo il mio professore di greco all'università, che ci spiegava in sintesi estrema come i tre tragici avessero esaurito tutte le possibilità di indagine dell'esistenza: il rapporto tra uomo e cosmo – Eschilo – tra l'uomo e l'Uomo, cioè l'essenza dell'umano – Sofocle – e tra uomo e uomo, cioè i rapporti umani all'interno della vita associata – Euripide). Ecco, è un'aspirazione, più che una traccia precisa, questa volontà di accostarsi all'essenza, a ciò che riguarda il senso ultimo delle cose.

Enza, la complessa protagonista del tuo romanzo, ha una personalità contraddittoria, oscillante tra due poli che si potrebbero per comodità identificare classicamente con «sadismo» e «masochismo»; cifra della sua condizione sembra essere in ogni caso la dipendenza. Viene spontaneo chiedersi: che valore potrà avere per te, o per una donna della tua generazione, quello che un tempo si chiamava femminismo*?*
Nessuno, e lo dico con grande rammarico. Mi è capitato di sostenere in un dibattito pubblico alla Casa delle donne, durante la recente edizione di Romapoesia, che le mie coetanee, e peggio ancora le più giovani, stanno tornando ai valori delle nonne, rinunciando alle conquiste delle madri (di solito femministe): la casa, la famiglia, i figli. Alla generazione delle trentacinque-quarantenni è mancato del tutto un orizzonte collettivo di confronto e di discussione sui temi comuni. Le più grandi conquiste in materia di libertà per la donna, dall'aborto al divorzio, le abbiamo trovate già lì, sono scontate e dunque non abbiamo una gran coscienza della forza del pensiero e della riflessione comunitaria da cui sono scaturite.

«Forse la longevità, come la definivano i culturologi, è l'unica vera misura della qualità di un testo […]»

Si può definire l'ospedale in cui lavora Enza come una metafora dell'esistenza?
Direi che si può definire solo in questo modo, non avendo dei connotati precisi che lo possano identificare come luogo nel tempo, secondo un cronotopo prestabilito. Si tratta di un luogo separato, ma che finisce con l'inglobare tutto il resto, la vita dei sani dovrebbe «rimanere a valle», distinta, ma sani, nel libro, non ce ne sono, e i germi valicano le mura domestiche tanto dei medici che dei pazienti, contaminando ogni cosa.

Sei nota per essere una critica particolarmente battagliera, ma sei anche una poetessa e, ora, una romanziera. C'è un versante «più vero» della tua scrittura? Che cosa prevale in te, la critica, la scrittrice, la poetessa?
È un problema che nei decenni passati ci si poneva raramente, per non dire affatto: Sanguineti e Pasolini, per citare due autori molto diversi, non hanno lasciato inevaso nessun ambito espressivo, Sanguineti scrisse pure un testo per il Festival di Sanremo. Che si rassegni, perciò, chi oggi vorrebbe il campo letterario suddiviso in microaree territoriali, corrispondenti ad uno

Policastro_Il farmaco_rassegna_giu11_min:Layout 1 23/06/2011 14.44 Pagina 30

ed uno solo degli ambiti culturali. Credo che lavorare attorno a certi temi in modo ossessivo, come i critici e gli scrittori fanno da sempre, non possa che portare a slittamenti, contaminazioni, sconfinamenti.

L'esercizio critico è necessario alla scrittura?
Diciamo che l'aver esercitato a lungo un'attività critica può rendere molto consapevole uno scrittore, fino all'autoinibizione o, peggio, all'autovalutazione, con l'offerta-pretesa dell'unica interpretazione autorizzata, che è un rischio che molti degli scrittori-critici del passato hanno corso. L'opera va lasciata sola, a un certo punto, parafrasando un noto titolo di un poeta contemporaneo.

Da diverso tempo sei presente su «Nazione Indiana», il più grande sito letterario italiano, con post molto seguiti. Come vedi la rete, e gli scambi che vi si hanno? È una vetrina, un luogo di possibilità, uno stimolo, una penalizzazione? Un male necessario?
Un'occasione insperata di confronto, dopo che il dibattito critico sembrava essersi estinto come genere, e più d'uno ne aveva decretato l'impossibile recupero. La rete, però, come mi è capitato spesso di dire, mentre segnala un grande bisogno di confronto e anche un'enorme, diffusa passione per i libri e le questioni letterarie in generale, replica ed amplifica i peggiori difetti della critica giornalistica, dall'approssimazione all'improvvisazione all'impressionismo all'emotività. Ne deriva anziché un atteggiamento di rispetto o addirittura di soggezione per gli specialisti, com'era per i critici dei decenni passati, il loro rifiuto preventivo come categoria in sé, e addirittura l'accerchiamento o il dileggio quando le discussioni si facciano anche soltanto più puntuali, avvalendosi di un codice specifico.

Puoi fare qualche nome di scrittore, di oggi, possibilmente tuo coetaneo, che rappresenta meglio di altri questo tempo?
Non mi sento di attribuire questa responsabilità a nessuno dei coetanei: per fortuna ci sono molti coraggiosi che non temono, al contrario, di essere inattuali, come il bravo Giuseppe Schillaci nella sua prova d'esordio *L'anno delle ceneri*, un romanzo verghiano nel 2010, che non segue la moda dei romanzoni storici corali e torrenziali, ma racconta in una misura contenuta una storia di amore e superstizione dal forte impatto. Avevo amato anche il Peppe Fiore de *La futura classe dirigente*, qualche tempo fa: mi pare una voce interessante da seguire, per la capacità di raccontare storie ordinarie con un'ironia malinconica e straniata che dall'Aldo Nove di *Woobinda* nessuno ha tentato più di recuperare. Se devo dirti, però, mi pare che i risultati migliori degli ultimi anni, vengano più dalla poesia che dalla prosa: da *Il colore oro* di Laura Pugno, fino al Gian Maria Annovi di *Kamikaze e altre persone*, mi pare si osi molto di più, linguisticamente, e dunque in termini di rappresentazione del presente (perché il mondo è ancora attraverso il linguaggio che si esprime, come i narratori miei coetanei sembrano aver dimenticato).

«La rete, […] replica ed amplifica
i peggiori difetti della critica giornalistica,
dall'approssimazione all'improvvisazione
all'impressionismo all'emotività»

Policastro_Il farmaco_rassegna_giu11_min:Layout 1 23/06/2011 14.44 Pagina 31

Linee di confine tra patologia e quotidianità

L'esordio disturbante di Gilda Policastro

Caterina Morgantini, *mangialibri.com*
3 gennaio 2011

Gilda Policastro sembra abbia a che fare da sempre con le parole: pubblicando saggi, collaborando con periodici e quotidiani come «Allegoria», «Alias», «Liberazione», facendosi conoscere come poetessa ed infine esordendo con un romanzo per la Fandango, il suo rapporto con la scrittura appare costante, continuo nel tempo, elemento inscindibile della sua esistenza. Il suo raccontare frammentato e disturbante trasforma il linguaggio in una ruvida coperta in cui il lettore è costretto a dibattersi: perché a volte il rimedio giusto al male è proprio sotto i nostri occhi, lì, dove non vogliamo vederlo.

Nel nostro presente così ossessionato dal culto del corpo, così ritroso a confrontarsi con l'inevitabile declino psico-fisico, che cosa ti ha spinta a scrivere un libro sulla malattia, sulla corrosione di pensieri e corpi?
La malattia è una parte consistente della nostra esperienza: a tacere d'altro, ci ammaliamo ad esempio quando siamo innamorati, come Proust ha descritto molto bene parlando dell'amore come di una «malattia chirurgicamente non operabile». Ad ogni modo quello che mi premeva raccontare era non tanto la malattia del singolo individuo o corpo, quanto quella delle relazioni e degli istituti tradizionalmente aggreganti del vivere sociale, la coppia e la famiglia anzitutto. Come qualcuno ha notato non ci sono personaggi isolati, nel libro, ma sempre personaggi in una relazione, di solito di dominio (mi piace di meno che si parli di sadomasochismo, ma c'è anche, inevitabilmente, questa componente), che prevede però non un ruolo connesso al genere (il femminile debole, il maschile forte, banalizzando), ma una sistematica alternanza, e, se vogliamo, ambiguità.

Ti sei fatta conoscere prima come poetessa, poi come narratrice: come cambia il tuo approccio alla scrittura passando dai versi alla prosa? Due modi di raccontare tanto diversi presuppongono un diverso atteggiamento da parte dell'autore, una cura e "attenzioni" particolari?
Non ho mai visto una grande differenza tra le due forme, tanto che nella prosa del *Farmaco* tornano dei versi, altrui ma anche miei, e, in qualche caso, intere sequenze, come i più attenti critici non hanno mancato di notare, dei miei testi poetici. Nel *Farmaco* ha preso una forma più estesa e articolata l'oggetto principale della mia ricerca, che è l'attenzione privilegiata a quegli spazi di confine tra il patologico e la cosiddetta normalità, tra il quotidiano delle nostre vite e l'apparente eccezionalità di eventi che le possono stravolgere o semplicemente che aiutano a svelarne l'ipocrisia, come la malattia o l'ossessione, per l'appunto.

Sempre a proposito di scrittura, Il farmaco *sembra essere composto da frammenti, con un linguaggio nudo, crudo, fatto di ostacoli e curve da superare: quali reazioni vorresti suscitare nei lettori? Vorresti scioccarli, farli riflettere, o*

Policastro_Il farmaco_rassegna_giu11_min:Layout 1 23/06/2011 14.44 Pagina 32

semplicemente vorresti godessero di uno stile complesso e conturbante?
Non si tratta di frammenti, perché il testo ha una cornice e anche una sua continuità, data dai personaggi e dalle storie, che, sia pur in forma disarticolata e non lineare, vengono raccontate. L'impressione del frammento è data probabilmente dal succedersi degli eventi, che non è consequenziale, e che più spesso procede a spirale, con dei ritorni, delle sovrapposizioni, e anche delle volute contraddizioni. Non mi sono mai posta il problema delle reazioni da suscitare, ma, caso mai, della forma, del ritmo, della parola più aderente al senso ultimo della narrazione, che non ho mai inteso come un esercizio di stile, ma come il portato di un'interiore necessità.

Scrivere questo libro ti ha messa in qualche modo a confronto con le tue personali «ossessioni»?
Rileggendo *Il farmaco* adesso, anche col filtro delle letture altrui, mi rendo conto che le ossessioni che ho raccontato sono quelle di un'età, che è quella in cui ho vissuto negli ultimi anni: la violenza dei rapporti, il desiderio di dominio dell'altro, l'apparente evasione del virtuale, la rincorsa dei propri fantasmi. Qualcuno ha detto (Andrea Cortellessa, per primo, poi anche altri) che i miei personaggi sono come i dannati danteschi: a me pare che siano effettivamente delle ombre, che recuperano la loro corporeità solo nell'atto di compiere azioni degradanti o per l'appunto violente, con pochi spiragli per vie di fuga da questa condizione negativa, effettivamente.

Se esistesse il farmaco «perfetto», quello capace di curare tanto i malanni del corpo quanto quelli dello spirito, da cosa sarebbe composto? Compassione, empatia, amore, altruismo, solidarietà?
Un farmaco che curi è la più grande utopia della scienza, che si occupa piuttosto di contenere i danni delle malattie e di garantire al malato condizioni di vita il più possibile accettabili. Così la psicoanalisi, che pretendeva di curare i mali dell'anima, non ha fatto secondo me che incrementare l'attenzione a se stessi, esasperando il narcisismo. Liberarsi dall'egoismo sarebbe la via per il farmaco ideale, ma sarebbe anche come negarsi come individui, cioè come esseri umani, tutti diversi gli uni dagli altri, e dunque, al di là delle prospettive fideistiche degli scienziati, un farmaco realmente risolutivo «per categorie» di malattie e di malati non può esistere.

«Liberarsi dall'egoismo sarebbe la via per il farmaco ideale,
ma sarebbe anche come negarsi come individui […]»

Policastro_Il farmaco_rassegna_giu11_min:Layout 1 23/06/2011 14.44 Pagina 33

Da Pirandello a Groddeck: il percorso letteral-psicanalitico di un romanzo

liberidiscrivere.splinder.com
28 marzo 2011

Benvenuta Gilda su Liberidiscrivere *e grazie per aver accettato la nostra intervista. Inizierei con il chiederti di aprire una piccola parentesi sulla tua vita per presentarti ai nostri lettori. Dove sei nata, come hai trascorso la tua infanzia, che studi hai fatto?*
Sono nata a Salerno, perché mia madre aveva studiato lì e amava molto quella città: sono poi cresciuta in Basilicata, dove i miei abitavano, in modo molto appartato, direi un po' leopardiano, senza mai socializzare troppo coi miei coetanei, fino al liceo classico. Mi sono infine trasferita a Roma, per studiare Lettere alla Sapienza. Dapprima mi iscrissi a Discipline dello Spettacolo, poi passai a Lettere antiche, infine a Italianistica, laureandomi su Dante, ma conservando comunque nel piano di studi degli esami di antichistica, soprattutto storia del teatro classico, e le letterature greca e latina. A Roma è iniziata anche la mia vita sociale e affettiva, le relazioni e le amicizie, alcune delle quali durate per tutto il percorso universitario, e talvolta persino oltre.

Italianista e critica letteraria e ora scrittrice di narrativa. Come è nato il tuo amore per la parola scritta? Quali sono state le tue letture principali nei tuoi anni formativi?
Come dicevo, la mia vita di relazione, in un paese del sud, e nemmeno dei più gretti e arretrati per fortuna, non è stata troppo ricca di socialità: non so se scrivere sia stata a quel punto la causa o la conseguenza di questa scarsa propensione all'aggregazione, che ha avuto naturalmente delle intermittenze, ma per lo più è rimasta, come attitudine generale. Credo che la scrittura sia in questi casi una sorta di via obbligata di comunicazione: restiamo pur sempre degli animali sociali, e dunque se il dialogo e l'incontro con le persone reali falliscono, la scrittura (dalla compulsione per gli sms o le email o le chat, fino alle forme più articolate di narrazione) può diventare un canale di contatto fondamentale, oltre a una necessità interiore ineliminabile.

Tra gli scrittori del Novecento di cui ti sei maggiormente occupata tra cui Sanguineti, Pirandello, Pavese, Manganelli, Pasolini, Leonetti, Balestrini se dovessi fare un bilancio etico-artistico quali sono le lezioni maggiori che hanno lasciato nella storia della letteratura?
Di Pirandello mi ha sempre affascinato la tensione tra vita e scrittura, racchiusa nella massima un po' banalizzante dell'alternativa «o vivi o scrivi», ma soprattutto poi l'incapacità dei suoi personaggi, specie di certi personaggi della sua ricchissima novellistica, a vivere la vita di tutti (il comunque vivere, diceva lui). Come ripeto, la scrittura può servire in certi casi di vite particolarmente complicate, con un difetto, un intoppo, a offrire una via di fuga, una specie di risarcimento: così poteva essere per Pavese, se non avesse poi in qualche modo rinunciato a questa possibilità, dandosi di propria mano la morte, per eccesso di narcisismo,

probabilmente. Un grande lascito degli altri autori che ricordava lei, della Neovanguardia e dintorni, è aver fatto di tutto per ridimensionare quel narcisismo tipico «da scrittore», nelle forme stesse della scrittura, non magniloquenti, ma contestative, e dunque più aderenti a una dimensione collettiva e a un orizzonte comune (storico, politico, sociale), che rispondenti a un'ottica soggettiva, individuale. E se è vero che Edoardo Sanguineti, come poeta, si è messo molto in primo piano, si è trattato sempre di un autobiografismo in qualche modo rovesciato, teso a dare di sé l'immagine peggiore, di un uomo che invecchia, che perde i capelli, i denti e di conseguenza le consonanti, come dice in una sua nota poesia.

Gilda Policastro e la poesia. Quali sono i tuoi poeti preferiti? Cosa ricerchi maggiormente in un testo poetico? Cosa ti sorprende, cosa ti commuove?

In un testo poetico non cerco qualcosa di diverso da quello che cerco in altri testi, e cioè un'idea del mondo, un'interrogazione, ancora meglio, sul senso delle cose. Ecco perché il riferimento ideale per me resta Leopardi: per citare il titolo di un famoso saggio critico di Antonio Prete, quello di Leopardi è un «pensiero poetante», e c'è una stretta relazione, come dimostra un testo di poetica fondamentale come lo *Zibaldone*, tra l'elaborazione concettuale e la scrittura poetica. Questo, in fondo, mi commuove: la capacità di trovare un modo per rendere comunicanti in una forma molto sintetica e memorabile dei concetti anche molto complessi: «Che fai tu, luna, in ciel?» E c'è dentro tutta una filosofia dell'uomo e della sua presenza nel mondo.

Ti senti femminista? O maschilismo e femminismo sono categorie ormai superate?

Questa per me è una questione molto complicata, perché non ho vissuto, essendo nata negli anni Settanta, la stagione del femminismo direttamente, e ho molte amiche più adulte che invece mi parlano spesso di quegli anni e di quelle battaglie come un grande momento di presa di coscienza di un ruolo e di un potenziale che poi via via sono stati nei decenni a seguire anziché esaltati e cresciuti, ridimensionati e svigoriti. In ambito intellettuale, ed è un tema su cui ho riflettuto molto anche nella mia attività di critica militante, e cioè nei giornali, nell'editoria, persino all'università, le donne che abbiano ruoli decisionali o incarichi prestigiosi sono pochissime. Le redazioni delle riviste sono sempre maschili, così i progetti nuovi di siti che nascono con dichiarato intento di cambiare lo stato delle cose. Alle donne si chiede di collaborare, quando va bene: ma a decidere sono quasi sempre gli uomini, ancora, basta scorrere i nomi dei responsabili nell'elenco dei redattori delle riviste, accademiche e non…con questo non rivendico assolutamente le cosiddette «quote rosa», con denominazione aberrante, ideologicamente, ma m'interrogo sul perché le donne stentino ad affermarsi nell'ambito intellettuale, ripeto, se non come agitatrici o specchietti per le allodole.

Definiscimi il ruolo contemporaneo del critico letterario. Quali sono secondo te i pregi maggiormente necessari, se non indispensabili, che lo caratterizzano?

La formazione, innanzitutto. Aver studiato i teorici ormai «classici» del vecchio secolo, da Adorno a Benjamin fino a Fortini, Pasolini, e poi Barthes, Foucault, Bachtin… Insomma, aver acquisito gli strumenti del mestiere, indispensabili all'interpretazione di un testo letterario. Poi è utile, certo, come sostengono critici recenti, «despecializzare» i saperi, e dunque aprirsi ad altri campi della conoscenza, non rimanendo confinati nel mondo della pura testualità che ha dominato il postmodernismo, per certi versi tuttora in corso: anzi, degenerato dall'idea dell'equivalenza di ogni metodo critico all'affermazione dell'accessorietà della critica stessa, sicché ciascuno, saltando la mediazione, pretende di potersi fare da solo interprete, magari anche di se stesso, come avviene sovente a molti degli scrittori miei coetanei, pure quando palesemente sprovvisti degli strumenti del caso.

Policastro_Il farmaco_rassegna_giu11_min:Layout 1 23/06/2011 14.44 Pagina 35

Hai esordito nella narrativa l'anno scorso con un romanzo edito da Fandango, Il Farmaco, *un'opera colta, complessa, impreziosita da rimandi letterari importanti, non di facile fruizione. Perché hai scelto di metterti così in gioco, di osare così tanto?*
Ecco, ottima domanda: perché? Probabilmente non ho nemmeno scelto: a un certo punto la riflessione attorno ad alcuni temi ossessivi (il rapporto tra la patologia e la cosiddetta normalità, l'ambiguità o la reversibilità delle due condizioni, dunque la malattia, come dato ontologico e insieme contingente, accidentale), ha reso necessaria un'altra forma, più distesa, ma anche meno stringente di un saggio. Inizialmente il proposito era quello di scrivere un romanzo-saggio, ma poi via via ha preso corpo il desiderio di raccontare in modo più vivo, e dunque meno costretto dai vincoli teorici, certi stati di alterazione della psiche dovuti a un forte disagio emotivo, che ho preferito oggettivare in una forma maggiormente condivisibile come un romanzo (sia pur con molte virgolette, perché preferisco parlare di «prosa»).

La lezione joyciana dello stream of consciousness *in bilico tra Virginia Woolf e Italo Svevo con ascendenze proustiane si evidenzia soprattutto nell'approccio diretto, atemporale, intuitivo, caratterizzato dal tempo presente. Predomina un flusso liberatorio di matrice teatrale. Hai pensato di trasformarlo realmente in un testo teatrale vero e proprio?*
Per la verità me lo suggeriscono spesso, specialmente quando ho occasione di leggerne qualche tratto, in occasione delle presentazioni. Ma è evidente che di fronte a un pubblico scelgo apposta le sequenze che potremmo effettivamente definire più teatrali: c'è però una grande varietà nello stile del libro, io credo, e se le parti più aderenti al canone realistico si presterebbero meglio a una resa cinematografica, probabilmente, c'è però anche molto materiale onirico, visionario, delirante, che solo la scrittura secondo me riesce a restituire nella sua interezza. Ma probabilmente un regista teatrale ci potrebbe lavorare su molto bene, avendone voglia. Non so, magari accadrà, prima o poi.

La psiche intossicata da patologie «disturbanti» se vogliamo non è una componente marginale del tuo romanzo. La componente psicoanalitica quanto incide nella sua struttura narrativa?
L'epigrafe a Groddeck non è casuale: ho grande attenzione e rispetto per la psicoanalisi come scienza che cura i mali dell'anima, o almeno che mira a individuarli. Al tempo stesso, però, credo che ridurre la complessità dell'individuo a una serie di patologie o di archetipi non sia risolutivo in tutti i casi, e perciò la scrittura, in quanto veicolo e sbocco di sofferenza, può essere una terapia più efficace. Ci sono scrittori, come Manganelli che citavamo prima, che hanno cominciato a scrivere solo dopo aver compiuto un percorso analitico; per me sento più adatta la via sanguinetiana: la psicoanalisi come strumento conoscitivo solo teorico, diciamo. In questo caso, cioè nella stesura del *Farmaco*, l'idea groddeckiana della malattia come desiderio inconscio (col paradosso che la morte, ogni morte, sia in realtà un suicidio) diventa un motivo guida, ed è spesso citato dai personaggi. Ma sul piano della struttura,

«In un testo poetico non cerco qualcosa di diverso da quello che cerco in altri testi, e cioè un'idea del mondo, un'interrogazione, ancora meglio, sul senso delle cose»

Policastro_Il farmaco_rassegna_giu11_min:Layout 1 23/06/2011 14.44 Pagina 36

ecco, sì, probabilmente l'analisi è il modo con cui certe derive vengono al tempo stesso provocate e contenute, stimolate e compresse: delirio psicotico, e poi però anche la necessità dell'ordine dei capitoli, una trama coerente, in qualche modo, e dei personaggi (ma preferirei che si dicesse, come ha fatto già un lettore speciale del mio libro come Gabriele Frasca, di «voci»).

L'ospedale come metafora della società contemporanea è un'interpretazione corretta? Tra simbolismo e realismo cosa prevale?
Il «neorealismo psicotico» di cui ha parlato Tommaso Ottonieri in un'occasione pubblica, mi pare un'ottima definizione. Questo ospedale dà un'illusione di esistenza reale, ma poi è talmente allegorico da diventare effettivamente una metafora, della condizione umana nel suo complesso, ambiziosamente, e poi anche, in un campo più ristretto, dei mali sociali.

«L'autore vicino al "si stampi" è una via di mezzo tra un pazzo in libertà e un bambino con la febbre altissima, che piange»

Qualche considerazione sul titolo Il Farmaco *un po' fuorviante se vogliamo, scarno, una parola sola per contenere tematiche diverse e complesse. Da dove nasce? Che percorso ti ha portato a sceglierlo?*
Ci sono state due motivazioni, o meglio due suggestioni forti. La prima è stata quella sofoclea, ovvero la lettura delle *Trachinie*, in cui il «farmaco» è il veleno di cui Deianira imbeve la veste di Eracle, credendolo un filtro d'amore. E dunque questa ambivalenza tra ciò che dovrebbe «curare» e ciò che invece uccide era già in quella immagine antica. C'era poi però anche un'esperienza molto più banale e quotidiana, ovvero la consultazione di un qualunque banale «bugiardino», in cui è facilmente verificabile come gli effetti dei farmaci, anche di quelli di uso comune, possano andare dal leggero mal di testa al collasso letale. E dunque ancora una volta, ciò che dovrebbe curare, è in grado di provocare danni anche peggiori del male iniziale.

«È nella natura stessa dell'amore non volere soltanto accarezzare l'amato ma fargli del male». Questa citazione di Groddeck inserita all'inizio del libro ci porta a supporre che il testo avrà per tema l'amore e le sue degenerazioni. Amore e morte, bene e male. Fa capolino Pasolini in un certo senso. C'è una componente sadica in ogni relazione d'amore anche per te o era solo una provocazione?
Il riferimento a Pasolini è molto pertinente, perché avevo proprio pensato ad alcune sue opere, specie dell'ultima fase della sua produzione, che è particolarmente incentrata sul tema dei ruoli e della loro interscambiabilità, nell'organizzare il mio «sistema dei personaggi». Nella relazione sadomasochistica, i ruoli non sono dati una volta per tutte, infatti, così come non appartiene a nessuno, in astratto, il sadismo come pulsione volta al male dell'altro e il masochismo come procurato dolore. In realtà si tratta di una recita, in qualche modo, e di un'assunzione consapevole del ruolo e delle caratteristiche ad esso associate: nel mio libro, i ruoli e soprattutto le relazioni che si intrecciano in connessione ad essi, sono in sostanza quelle tra paziente e medico, e quelle tra uomo e donna (oppure tra donna e donna, a un certo punto). In entrambi i casi, c'è una necessità e un bisogno reciproco che sfociano spesso in tensione erotica. Ma si tratta di legami in cui comunque la matrice e anche lo sbocco è una grande sofferenza da entrambe le parti. Come nell'esperienza più banale delle relazioni amorose, rispetto alle quali è irrisolta la diatriba, se vogliamo insulsa, sul «se sia peggio abbandonare la persona amata, oppure esserne abbandonati».

Tra linguaggio poetico e linguaggio colloquiale se non addirittura provocatoriamente prosaico, utilizzi tutti gli strumenti della narrativa. Hai svolto un lavoro sulla parola molto simile alla ricerca poetica? Ovvero hai cercato di costruire

Policastro_Il farmaco_rassegna_giu11_min:Layout 1 23/06/2011 14.44 Pagina 37

«Io faccio molta fatica a pensare al mio libro come a un libro in cui si parli di eros, perché la mia idea dell'eros resta, a dispetto di Groddeck, molto gioiosa, molto naturale, ammesso che esista questa dimensione […]»

un tessuto poetico alla base della tua prosa?
Ecco, sì, questo è molto vero: come il critico Andrea Cortellessa ha efficacemente mostrato nella sua recensione, ci sono dei veri e propri travasi della mia poesia nella prosa del *Farmaco*, che è appunto una prosa, dunque un tipo di scrittura attenta non solo alle scelte lessicali, ma anche e soprattutto al ritmo, alla sintassi, all'andamento del periodo, al suo flusso, alle sue interruzioni. Ho lavorato in modo ossessivo sulla punteggiatura, arrivando a far impazzire le redattrici preposte alla revisione finale, che non ringrazierò mai abbastanza per la pazienza e l'attenzione amorevole dimostrata al testo, ma in qualche modo anche a me. L'autore vicino al «si stampi» è una via di mezzo tra un pazzo in libertà e un bambino con la febbre altissima, che piange.

Il farmaco *nasconde un messaggio, un significato nascosto da leggere tra le righe?*
Io posso dire qual è il significato per me, ma spesso mi accusano di fare troppo il critico, rispetto al mio libro, e di offrirne l'«interpretazione autorizzata», invece di lasciarlo parlare da sé, o attraverso le interpretazioni degli altri. Una delle definizioni più recenti di altri, allora, è quella del *farmaco* come una sorta di specchio delle nostre vite di adesso (nostre di borghesi coi valori tradizionali in crisi, nostre di ultratrentenni precari, nostre di donne ancora inspiegabilmente schiave dell'ossessione della coppia e della maternità): uno specchio in cui non è sempre piacevole guardarsi, e anzi, come mi ha detto la giornalista in questione, «un po' ci si vergogna».

Il farmaco *come palliativo per un male che disgrega, degenera, annienta la vita di tutti i giorni, i rapporti interpersonali, il concetto stesso di amore? Il male di vivere, il male oscuro, la vita come «malattia della materia». Non c'è forse una sfumatura troppo pessimistica data la tua giovane età? C'è ancora spazio per la speranza, per la bellezza?*
Se la «vita» stessa è malattia, già per il solo fatto di essere «mortale» (con sintagma ben leopardiano), direi che grande speranza di uscire da quest'orizzonte non ve n'è. Eppure nel *Farmaco* ho provato a raccontare delle vie di fuga, che non anticipo per non rovinare la sorpresa (pure se non è un romanzo di genere…).

A proposito di erotismo, tema trattato dal tuo romanzo, qualche riflessione. Scrivere di eros è obbiettivamente difficile. Si rischia il cattivo gusto o peggio il ridicolo. Molto si gioca sull'immaginazione. Quale è il segreto per parlare di eros senza scadere nella pornografia, nella volgarità?
Io faccio molta fatica a pensare al mio libro come a un libro in cui si parli di eros, perché la mia idea dell'eros resta, a dispetto di Groddeck, molto gioiosa, molto naturale, ammesso che esista questa dimensione, a petto del culturale, che evidentemente ci sovrasta: quello che ho raccontato io è la sofferenza, e la perversione come modo per esorcizzare i fantasmi, dei miei personaggi ma, fatalmente, mio. Non so in che modo: credo, liberando la mente dai pregiudizi e dalle inibizioni, innanzitutto. Non c'è niente che non si possa dire, se l'intento è quello di rendere un pensiero condiviso e condivisibile attraverso le parole, e non di stupire o di fare colpo a tutti i costi, con frasi a effetto che diventano effettacci.

Dei tuoi personaggi, maschili e femminili, quale ti assomiglia di più? Il personaggio di Enza un po' ti è vicino o rassomiglia a persone che hai

Policastro_Il farmaco_rassegna_giu11_min:Layout 1 23/06/2011 14.44 Pagina 38

incontrato anche superficialmente?
Chi mi conosce, dice di aver trovato un po' di me, com'è inevitabile, in tutti i personaggi. E qualcun altro sostiene che in fondo i personaggi del libro sono tanti, perché in me, come in ciascuno di noi, c'è una tale quantità di complessità e di contraddizioni, da non poter stare compressi in un solo carattere. Mi sta bene essere Bardamu, se proprio devo sceglierne uno, perché anch'io ho la tendenza a dire a me stessa di non saper fare le cose, anche negli ambiti di mia più stretta competenza. Un modo per ripararsi dalle delusioni, che però non esclude l'ambizione e nemmeno tutto sommato l'autostima, anzi…

Per concludere, puoi anticiparci i tuoi progetti per il futuro?
Continuare a scrivere, perché non riesco a farne a meno, e magari trovare un modo perché una delle forme della mia scrittura (l'attività militante, ad esempio) diventi anche un modo per stare in un orizzonte sociale organizzato: cioè, detto banalmente, un lavoro con uno stipendio.

L'amore, se esistesse: intervista a Gilda Policastro

Simone Nebbia, *pordenonelegge.it*
2 maggio 2011

Di che natura è Il farmaco *per la vita di questi personaggi? Sembra non esserci mai consolazione dalla desolazione e che il farmaco sia placebo, che allevia e non risolve: che effetti vorrebbe sortire il suo principio attivo e quali invece riesce a stimolare?*
Il «farmaco» a cui pensavo come riferimento primario era inizialmente il *fàrmakon* delle *Trachinie*: la sostanza che Deianira crede un filtro d'amore e che invece si rivela per Eracle veleno mortale. Poi, durante una delle presentazioni del libro, a Napoli, Gabriele Frasca si è invece, in modo molto persuasivo, riferito anche all'interpretazione del termine nel suo significato più immediato e quotidiano, rimandando all'esperienza per tutti noi banale della consultazione del cosiddetto bugiardino, con l'elenco puntuale degli effetti collaterali sempre associati a qualunque farmaco, effetti che vanno dal mal di testa alla morte, addirittura. Così nel libro ciò che guarisce, o potrebbe guarire («l'amore, se esistesse», come recita la bandella) è anche al tempo stesso ciò che produce guasti anche maggiori del male che intende curare (la solitudine, l'insoddisfazione etc.). Un elemento del testo a cui tengo molto, poi, è l'occorrenza insistita del termine «farmaco», che ha via sostituito tutti i suoi sinonimi (rimedio, medicina, etc.), e dunque il suo uso polifunzionale, visto che il farmaco cui si allude va dall'antidepressivo al potenziatore di virilità, o polisemico, nel caso di un non meglio precisato «rimedio» a un altrettanto indefinibile «male».

Policastro_Il farmaco_rassegna_giu11_min:Layout 1 23/06/2011 14.44 Pagina 39

La critica che muovo è a un'idea chimica del benessere, molto lontana, evidentemente, da una visione «alla Groddeck», per la quale la malattia è ingenerata dalla nostra volontà, sia pur inconscia, e dunque sta a noi decidere di guarire o morirne (secondo la provocazione groddeckiana, ogni morte è in realtà un suicidio).

Perché la scelta di questa struttura concentrica, in cui sembra che i personaggi si sfiorino appena, correndo verso o attorno (ma sempre allontanandosi) a un centro inavvicinabile? Paradossale come in questa circolarità di storie concentriche (e insieme eccentriche), ci sia come un grande senso di solitudine nella collettività, ogni personaggio proietta attorno un'ombra soltanto sua. Cosa li rende così soli?
Pensavo da un lato a una *Ringkomposition*, con la riproposta, nel finale, dell'idea di smantellamento del luogo di cura così com'era stato descritto e rappresentato nel succedersi dei capitoli. Dall'altro volevo una costruzione a spirale, in cui fossero presenti anche delle contraddizioni, o dei ritorni, delle ripetizioni: ciò che nel romanzo incoraggiato dagli editori e sostenuto dalle ampie vendite sarebbe considerato «errore», o addirittura giudicato incomprensibile. Ma a me premeva raccontare un'ossessione psicotica, che non può evidentemente rendersi con l'andamento lineare e l'ostinazione alla trama coesa dei romanzi da classifica.

C'è come la seduzione di un male muto, sommesso, che grida senza emettere suono. Cos'è a sedurre, chiamare alla compromissione di altro dolore? Forse questa sa emendare il proprio?
Se qualcosa mi seduce, da scrittore ma anche da lettore, è l'aderenza ai nudi fatti che è l'opposto dell'affabulazione. Un'aderenza che però difficilmente si raggiunge stando «addosso» ai fenomeni, ma, viceversa, ponendosi alla debita distanza da essi. Una categoria-guida per me resta quella dell'«extralocalità» bachtiniana: l'eccedenza di visione di cui chi racconta può beneficiare. Perciò non la seduzione del dolore, direi, ma un tentativo di rappresentarlo alla giusta distanza: né troppo vicino, alla maniera del reportage, né troppo lontano rendendolo, per l'appunto, accattivante col travestirlo. Rappresentarlo per scene o sequenze, per scorci o tagli, e cercando nella misura breve un condensato di senso, da riannettere poi a un sovrasenso ulteriore.

Sembra che tutti aspirino a qualcosa di diverso da ciò che già possiedono, ma è così certo che sia davvero un possesso? E, dunque, che parte ha l'insoddisfazione nella loro vita?
Ecco, tornando al «farmaco» di cui si parlava all'inizio, pensavo proprio all'aspettativa di benessere in senso materialistico, come si pone da Leopardi a Edoardo Sanguineti, per dire di due dei miei riferimenti ideali maggiori. Un'aspettativa che è destinata a rimanere costantemente delusa per Leopardi, dal momento che l'anelito al piacere è inappagabile e può esperirsi, il piacere stesso, solo come aspettativa o rimembranza; viceversa Sanguineti trova una via per così dire sociale, nella condivisione di piaceri, peraltro sempre molto legati al corpo, e alla sua esistenza materiale, come in quella poesia di Postkarten in cui egli propone una miniclassifica personale dei piaceri della vita («chiavare», «dormire nel sole» e «bere vino»), arrivando a concludere che «il paradiso è chiavare nel sole, forse, pieni di Saint-Emilion».

C'è come un ritrarsi della narrazione, una crasi nel susseguirsi delle scene, come fosse mutilata la distensione del racconto: cosa ne impedisce la progressione?
Come dicevo, la narrazione ha implicita in sé un'idea di affabulazione da cui rifuggo: è quella che Manganelli identificava con la menzogna della letteratura (ma la letteratura *tout court* è per Manganelli costituzionalmente e ineludibilmente menzognera). Mi piace invece pensare che la letteratura, se a qualcosa serve, sia a interrogare la vita: e un'interrogazione (o un interrogatorio, anche, dal momento che nel *Farmaco* c'è

Policastro_Il farmaco_rassegna_giu11_min:Layout 1 23/06/2011 14.44 Pagina 40

perfino una sequenza di autoprocesso…) non è mai un evento lineare, progressivo: si ritorna indietro, si specifica meglio, ci si avvicina alla fine per gradi, per passi falsi, anche, o contraddizioni. Ma non c'è nessuna paura, da parte mia, rispetto alla narrazione distesa e compiuta, da scuola di scrittura; solo una diffidenza sulla sua «onestà». Che coraggio c'è nello scrivere seguendo le aspettative degli altri (gli editori o il mercato anzitutto)?

A pag. 78 leggiamo: «La massima dose di compassione la riservi agli estranei, che non costa»; c'è un senso di profonda compassione verso gli altri, meno verso sé stessi. Perché questi personaggi hanno per gli altri la cura che non hanno per sé?
No, direi che l'impulso primario dei personaggi è al benessere proprio, e in questa dimensione si resta prigionieri della sofferenza, dal momento che si ha paura di spezzare le catene di rapporti che via via si stabiliscono con gli altri, per timore della solitudine. Poi, all'interno di questa esistenza carceraria o di queste vite malate, resiste la possibilità del gesto insensato e liberatorio, come unica forma non di compassione, ma di relazione profonda con gli altri: così Enza, l'infermiera protagonista, vuol portare a passeggio il cieco, anche se per lui è del tutto ininfluente trovarsi dentro o fuori dall'ospedale, evidentemente.

A pag. 142 ancora: «Erano i sogni, credeva, ad averla resa così brutta, così magra, per la fatica che faceva a staccarsene»; davvero i sogni possono annientare il presente e fare così male?
In un libro che ho letto e apprezzato di recente, *La torre* di Uwe Tellkamp, ambientato nella Ddr, si dice a un certo punto che «i sogni più luminosi sono quelli che non hanno mai avuto bisogno di diventare realtà». Lì si parla evidentemente del socialismo reale, ma credo che il sogno in chiave psicoanalitica conservi davvero un valore euristico determinante, rispetto alla nostra vita diurna. Il problema dello scrittore è non saper più distinguere le due dimensioni; ma gli scrittori che più amo, da Kafka allo stesso Sanguineti, hanno trasformato questa impossibilità in qualità di scrittura e ricchezza di immaginario.

«[…] direi che l'impulso primario dei personaggi è al benessere proprio, e in questa dimensione si resta prigionieri della sofferenza, dal momento che si ha paura di spezzare le catene di rapporti che via via si stabiliscono con gli altri, per timore della solitudine»

A pag. 151, alla fine del X paragrafo, dilaga la paura delle formiche, l'invasione silenziosa e vicinissima. Sempre evidente in questo libro è la paura dell'invisibile, di ciò che si annida ed è inconoscibile. Ma dunque cosa spaventa di più fra l'infinitamente piccolo e l'infinitamente grande?
Il bestiario del *Farmaco*, dalle formiche che lei cita alla mosca della prima pagina, intrappolata nella finestra come i pazienti nell'ospedale, così gli scarafaggi e così via, è in qualche modo un omaggio alle *Bestie* di Tozzi, apparizioni inquietanti, incongrue e misteriose, che traducono in immagine («correlativo oggettivo», avrebbero detto Eliot e Montale) fenomeni e sentimenti inspiegabili come di fatto è la malattia, e le attese (o impossibilità) di cura. Dunque quegli animali sono il disagio dei personaggi, rappresentato o alluso, piuttosto che descritto con modalità realistiche (o neoneorealistiche, come si usa ormai dire).

Lei come definirebbe uno «stile»: le sembra sia più una disposizione naturale o un accresciuto senso della maturità di scrittore?

Policastro_Il farmaco_rassegna_giu11_min:Layout 1 23/06/2011 14.44 Pagina 41

Io credo che ogni scrittore abbia un gusto, una sensibilità e un ritmo della scrittura che gli vengono dai propri percorsi, dalle letture, dagli incontri con autori diversi: però alla fine lo studio (che è diverso dal «mestiere» dello scrittore che dice di mettersi al tavolo di lavoro ogni giorno – e ve ne sono – come un impiegato) può servire oltre che a rendere comunicabile questo ritmo interno, e dunque a tradurlo in un'espressività dotata di senso, anche ad acquisire consapevolezza di sé e del proprio percorso ideale: il che non sempre si avverte negli scrittori contemporanei.

Cosa pensa di questo progetto delle classifiche di qualità, rispetto all'universo libro vittima della sua funzione commerciale?
Credo sia stata un'iniziativa meritoria nelle intenzioni, ma ancora perfettibile nei meccanismi specifici: ad esempio, che senso ha ritenere un libro valido ai fini della votazione solo nell'arco dei sei mesi a partire dalla sua pubblicazione? Dunque anche le opere di qualità hanno una scadenza, e una scadenza così ravvicinata? Altro problema è secondo me l'elevato numero dei votanti, con un'inevitabile presenza di consorterie, ossia di persone vicine per ambito culturale o luoghi di produzione-divulgazione letteraria, che non mancano di tributare immediatamente il loro sostegno massiccio al libro dei compagni di cordata. Per converso, si dà poi che alcuni libri di grande qualità usciti nell'ultimo anno siano forzatamente rimasti fuori dalle classifiche, essendo stati scritti dai responsabili delle classifiche medesime.
Detto questo, libri come *Il farmaco*, che non avevano pretesa di visibilità, per la bassa tiratura iniziale in proporzione alla scarsa spendibilità commerciale (forse non tutti sanno, e io di sicuro lo ignoravo prima di scrivere il libro, che la tiratura di una novità editoriale si decide in base al «prenotato» delle librerie e non in base a un'opzione di merito o a una scommessa sul suo valore), hanno così quanto meno la possibilità di segnalarsi ad un pubblico potenzialmente più ampio dei soli addetti ai lavori. Perciò sulla base della mia personale esperienza, direi che le classifiche di qualità, con qualche aggiustamento, non solo funzionano, ma sono necessarie a fare da contrappeso al mercato.

Nella grande proliferazione di libri e in genere di progetti editoriali, cosa ne pensa del concetto di ecologia letteraria (proposto in questi anni da critici come Giulio Ferroni)?
Non solo appoggio Ferroni e la sua idea di «ecologia» (che andrebbe forse però estesa anche alla critica attraverso il rifiuto di considerare, come pure in qualche caso Ferroni non manca di fare, libri di scarso valore letterario, assurti agli onori della discussione critica solo per l'abilità dei rispettivi uffici stampa, o degli stessi autori ad autopromuoversi) ma, di più, aderisco alla sua idea che la letteratura non sia un valore in quanto tale, a solo se a sua volta si fa veicolo di altri valori. Come dice anche

«Io credo che ogni scrittore abbia un gusto,
una sensibilità e un ritmo della scrittura
che gli vengono dai propri percorsi, dalle letture,
dagli incontri con autori diversi […]»

Policastro_Il farmaco_rassegna_giu11_min:Layout 1 23/06/2011 14.44 Pagina 42

Frasca in un meritorio numero del «Verri» dedicato alla cosiddetta «bibliodiversità» (ossia alla salvaguardia delle «specie» editoriali non competitive dal punto di vista commerciale, per dirla molto sinteticamente) leggere non è un bene di per sé, e se si devono leggere pessimi libri, tanto vale fare altro.

Ma, tornando al libro per chiudere. A pag. 199 lei dice «quello che era amare era anche uccidere, quello che era svenire d'amore, era poi rimanere zitti: immobili»; dove risiede in queste pagine l'amore, grande assente della vita di chi le anima?
L'amore del *Farmaco* è la «malattia non operabile» proustiana, e la separazione dalla persona amata può configurarsi come un vero e proprio lutto. Così tutti i miei personaggi rifiutano la separazione pur trovandosi, come dicevo, all'interno di legami dolorosi e in qualche caso violenti, per paura di morire, alla fine. Ma se l'aspirazione alla salute, come diceva già Michelstaedter all'inizio del vecchio secolo, citando a sua volta Leopardi, è destinata a essere frustrata dalla presenza pervasiva della malattia: è altrettanto impossibile non ammalarsi d'amore, e di conseguenza guarirne. Specie quando l'amore, come recita la mia epigrafe da Groddeck, non si configura soltanto come desiderio di condivisione del piacere, ma anche come desiderio (inconscio e irrazionale quanto si vuole) di fare del male all'oggetto d'amore.

Nel labirinto di Gilda

Filippo La Porta, *Left Avvenimenti*
21 gennaio 2011

Tra Bataille e Ballard, un romanzo solo in parte riuscito ma che nasce da un'esigenza vera.

Il farmaco (Fandango) di Gilda Policastro mi appare come un romanzo semiriuscito, che nasce però da un rovello, da una piaga reale. Pur affollato di personaggi assomiglia a un sogno ossessivo e claustrofobico della mente, a una fantasia perversa, monocorde, che racconta di un ospedale di provincia dove si incrociano storie diverse, dolorant e sado-maso, intorbidate da miasmi, liquidi, fetori. Ma i personaggi – sia pure mostruosi – sembrano interscambiabili, la lingua è piattamente denotativa, ci dà tutte le informazioni che occorrono («si tolse i guanti, la mascherina… andò a prendere il cappello…») ma delle quali non ci importa nulla. Il periodare paratattico è a norma. Al confronto, lo stile della Policastro critica letteraria (ipermilitante) ha una varietà scintillante e un'energia retorica adrenalinica. Si tratterà di diversa opzione stilistica, va bene: ma non vi è qui alcun «estremo», neanche nell'ascesi, e poi la pagina non si anima quasi mai.
Eppure *Il farmaco* ci trasmette un senso di disagio e strazio vero, e mi sembra che evochi in modo trasparente la contraddizione che probabilmente ne sta all'origine. Quale? Da una parte, e fin dalla citazione in epigrafe di Groddeck (sull'amore che all'amato vuole «fargli del male») sembra aderire alla filosofia tragico-vitalistica di Bataille (l'erotismo come «conferma della vita fin dentro la morte», come oltrepassamento dei limiti e vertigine del male), dall'altra sente anche la sottile

Policastro_Il farmaco_rassegna_giu11_min:Layout 1 23/06/2011 14.44 Pagina 43

bugia (e perfino il conformismo) di questa retorica dell'Estremo, e allora – azzardo – ne prova un senso di colpa. Come quella donna che nel libro sta al telefono per ore accovacciata sulla panca ma in «una posizione scomoda, provvisoria», proprio per sentirsi un po' meno in colpa, anche la Policastro ci intrattiene a lungo con una scrittura «provvisoria» e «scomoda», perfino incerta sul genere letterario di appartenenza. Oggi la retorica dell'eccesso e delle viscere è diventata stile del mondo. Niente è più trasgressivo della pubblicità, come sapevano scrittori di generazioni diverse quali Forster Wallace e Ballard. E se nel romanzo c'è chi aspira a «intensificare» le sensazioni, sappiamo che oggi chiunque vorrebbe (disperatamente) intensificare proprio quella vita che non vive… Il Leopardi dello *Zibaldone* mi sembra al riguardo definitivo: «…Quello che prova troppo non prova niente… l'eccesso delle sensazioni si converte in insensibilità».

In un'intervista la Policastro ha dichiarato che l'unico vero farmaco, per un'umanità malata e stordita dal Tavor, sarebbe l'amore (che oggi non esiste e che nelle ultime righe del romanzo sembra non avere abbastanza voce) e – immagino – sta pensando all'utopia dell'amore creaturale di Alésa Karamazov e non all'erotismo bataillano, apparentemente vertiginoso e maledettamente letterario. Il capitolo più ispirato è quello del «Cieco». Fin dall'inizio («Entra che piove…»), ha una musica netta, potente e cupa. Un racconto in sé conchiuso, inviolabile. Forse si doveva partire da lì e scavare di più dentro quel personaggio e la sua relazione – assolutamente centrale – con l'infermiera Enza. Ma, come dicevo, le contraddizioni (e ulcerazioni) del romanzo appartengono anche a noi e alla nostra cultura.

La dimensione unica del *Farmaco*

Maria Murante, *luminol.it*
3 febbraio 2011

«Si torna da laggiù come dall'inferno, l'aria di fuori, dei vivi, sembra irrespirabile: si fatica a camminare, ci si è portati dietro qualcosa che non si capisce, che ricapiterà prima o dopo. A te».

Sembra di imbattersi nell'*Inferno* dantesco, di catapultarsi in un universo dominato dalle ossessioni e dall'odore della morte leggendo *Il farmaco*, romanzo d'esordio di Gilda Policastro. Un clima claustrofobico, al quale è difficile trovare una via d'uscita che non sia appunto il farmaco, soluzione necessaria per liberarsi di quell'odore, della paura, delle corsie d'ospedale, degli sguardi attoniti e pieni di speranza dei familiari.
Enza, una semplice infermiera di provincia, diventa – per la sua conturbante bellezza – l'ossessione di Bardamu – primario dell'ospedale. La vita di questi due personaggi si intreccia con quella dei pazienti, di Mario – marito violento e abitudinario di Enza, e con quella dei familiari. La routine di entrambi sarà rotta in modo quasi inevitabile dalla perversione: i due mostreranno la dolcezza e la violenza, la bontà e la crudeltà, la pietà e la cattiveria fine a se stessa nella ricerca della cura, del farmaco che potrebbe aiutarli ma che invece li farà soccombere.
Il susseguirsi degli eventi dunque, così come i personaggi che regnano i gironi di questo nuovo inferno si muovono in maniera ossessiva, senza un ordine preciso e il lettore si sente inspiegabilmente coinvolto, divorato dall'angoscia narrativa del testo.
Il farmaco è quindi assieme rimedio e veleno: «Quello che la salva è quello che l'ammazza», si

Policastro_Il farmaco_rassegna_giu11_min:Layout 1 23/06/2011 14.44 Pagina 44

legge nel testo quasi a voler affermare che non esiste una via d'uscita che possa condurre alla serenità, a quell'anelata tranquillità che tutti i personaggi rincorrono senza sosta senza mai raggiungerla.
Il ritmo della narrazione – continuamente segnata da flashback – diventa per il lettore una sorta di discesa agli inferi alla quale proprio non riesce ad opporsi. La lettura rappresenta la possibilità o la necessità di mettersi a nudo con le proprie ossessioni, le manie, le perversioni e le paure che governano l'animo umano.
Il sesso, la malattia, la morte, la violenza sembrano quasi coincidere in un'unica dimensione in cui è difficile fare chiarezza: mondo onirico e mondo reale si fondono in una sola realtà spiazzando il lettore e al tempo stesso catapultandolo in un vortice di emozioni che stordisce, angoscia.
Non a caso, la Policastro introduce alla lettura con una citazione da Groddeck: amare è al contempo cura e sofferenza, per sé e per l'amato. È allora che si capisce che la vita è un *loop* che ci incatena, in cui regna l'impossibilità di un cambiamento, un'inettitudine che attanaglia i personaggi e il lettore. Un viaggio nelle zone d'ombra dell'umano, nelle sue ambivalenze, nelle debolezze. La vita e la morte, la salute e la malattia non sono altro che stereotipi, il confine che le divide è labile, impercettibile.
A livello stilistico poi il testo presenta un'alternanza di lirico, che rimanda alla letteratura classica, e prosaico, che a volte ricorda la modalità narrativa tipica di Chuck Palahniuk. E anche la struttura narrativa è molto complessa, quasi a voler rispecchiare la corrispettiva complessità della materia. Il libro, infatti, è diviso in dieci sezioni, ciascuna delle quali, a sua volta, divisa in paragrafi numerati progressivamente: Intro (costituita da tre paragrafi), Bardamu (quindici paragrafi), Il cieco (sette paragrafi), Enza (sette paragrafi), Intermezzo (tre paragrafi), Mario (otto paragrafi), Enza più Mario (dodici paragrafi), La dottoressa (otto paragrafi), Bardamu più Emma (dodici paragrafi), Epilogo (sei paragrafi). Considerando l'Intermezzo e l'Epilogo sono sette capitoli, prorio come i libri della *Recherche* di Proust.

«L'ospedale è la collettività in cui ci ritroviamo a galleggiare»

newsblog.lavorosalute.it, 28 marzo 2011

Il farmaco è un'opera coraggiosa e cruda: una metafora dove i malati siamo noi e l'ospedale è la collettività in cui ci troviamo a galleggiare.
Gilda Policastro scrive un romanzo intenso, che va letto goccia a goccia, come avessimo l'ago di una flebo in vena, perchè è risaputo che la fretta è quasi sempre cattiva consigliera.
Immaginate dunque un ospedale. È semplice, è automatico il meccanismo attraverso cui prende forma nella mente. Corsie, letti, malati, campanelli da azionare tirando una corda che pende dal muro per invocare aiuto, compassione, conforto, alito di speranza. Odore di disinfettante, di urina, di sudore, di malattia insanabile, di farmaci come cura possibile ma raramente salvifica. Voci a scandire diagnosi, arti che si muovono scomposti, vestaglie, pasti scipiti e incolori, passi strascicati sul pavimento. E anche quando la cura seda il corpo tende a lasciare stelle filanti di dolore dove riposano i pensieri.
Immaginate, ancora, un'infermiera, il camice azzurro «abbottonato sino all'orlo, costrittivo», sorridere dolcemente: seducente eppure angelica, salvatrice e allo stesso tempo carnefice. Enza, occhi di gatto ipnotici, è il mare in cui tutti vorrebbero sprofondare, le acque che molti vorrebbero solcare. Bardamu, il primario, è il primo a desiderarlo […].
Enza è il suo desiderio proibito, il pensiero che non lo fa dormire la notte, la ragione per cui si disinteressa dei malati, liquidando le proprie responsabilità con distacco completo, delegando a terzi appena può. E lei, Enza? Quali segreti nascondono i suoi continui cambi di umore?

Policastro_Il farmaco_rassegna_giu11_min:Layout 1 23/06/2011 14.44 Pagina 45

La ricerca di un *fàrmakon* per placare l'angoscia esistenziale

Francesca Fiorletta, *retididedalus.it*
aprile 2011

Perché un momento è una santa caritatevole e l'istante dopo diventa sadica e crudele, torturatrice tramite gesti e parole? Cosa si nasconde nella sua vita privata? La malattia aleggia in ogni angolo, la dipendenza dal farmaco è totale, sembra essere l'unico supporto possibile anche quando si è consapevoli che non funzionerà.
Il farmaco è cura ma è anche veleno, cerca di tenere in vita ma poi lascia morire e la degenza è una condizione simbolica dell'assenza di amore, del capolinea di un percorso fatto di sconfitte, di illusione frustrata, di sentimenti e sentimentalismi destinati a crepare in un soffio.

Ne *Il farmaco* l'ospedale si fa icona del luogo in cui tutti noi siamo intrappolati, schiavi del bisogno di essere accuditi, indifesi di fronte a mali che ci sovrastano, privi di amore vero, stretti dentro coni d'ombra che rappresentano paure e fobie, debolezze e fragilità, atteggiamenti compulsivi, asservimento all'altro, necessità tutta umana di essere accompagnati in un cammino che spesso è solitario. Ogni personaggio – da Enza a Bardamu, dal vecchio cieco al violento Mario, da Emma a Tina – è scolpito nella pagina e messo a nudo, proprio come si è nudi di fronte al responso di un dottore, alle cure imbarazzanti di un'infermiera.
La forza intrinseca della scrittura di Policastro risiede nella metafora continua: i malati siamo noi e l'ospedale è la collettività in cui ci troviamo a galleggiare.

«Enza non era un bel nome, certo».

Un nome sgraziato, che decisamente non echeggia di soavità. Anzi, un nome aspro, fulminante, corvino. Enza porta, fiera, un nome che rievoca l'antico chiacchiericcio mediterraneo, il nome di un'anziana comare del Mezzogiorno trapiantata fra le nebbie di una silente e bigia cittadella del Nord Italia.
Ossimoro vivente, Enza «è una donna pratica, dice le cose che ha senso dire, non consola». Cammina eterea, ma a testa bassa, spandendo olezzi da infante regale lungo i corridoi del reparto di oncologia in cui presta servizio, infermiera in assetto antiumanitario, attizzando erotomanie intricate e violente con un ancheggiare da matrona assopita, sorridendo severamente «nemmeno contenta, mai stanca, perchè le era dovuto: tutto lì».
Dispettosa e irriverente, vittima per vocazione di un marito che le tributa attenzioni manesche quasi ubbidendo ad una paradossale procura del quieto vivere, questa Enza tutta famiglia e nevrosi, stuzzica con forzata levità i degenti inermi cui ha scelto di tributare sadiche premure, lei reduce da un'infanzia certamente defraudata, pure così timorosa e scostante, che

Policastro_Il farmaco_rassegna_giu11_min:Layout 1 23/06/2011 14.44 Pagina 46

non aveva mai giocato nemmeno con le bambole «che per sua madre portavano i pidocchi».
Forse per questo non ha ancora imparato a prendere in braccio il figlioletto in lacrime, Enza, se non inscenando reiterati automatismi da casalinga imperfetta, lei sempre impeccabilmente misurata in ogni gesto fintamente amniotico, mentre sente rigurgitare le sue viscere infette di astio morboso misto a sana insoddisfazione esistenziale, e sembra quasi di vedersela raggomitolata accanto nel letto, gli occhi felini sbarrati sul cuscino, mentre prega muta, urlante: «Covami. Cosa può essere, a volte, l'amore, ridursi a bestia».
È un bestiario endemico, questo primo romanzo della Policastro, un prontuario di mostruosità affettive, un ricettacolo di germi dolorosamente infamanti che non risparmia niente e nessuno: dal primario feticista alla dottoressa lesbica, dal paziente cieco alla moribonda deflorata, in un rincorrersi ossessivo di mariti inetti e mogli dimenticate, fino alla meta, o prima tappa, che è la gola profonda del lettore, squassato, atterrito, fustigato ad ogni pagina.
Tutti compatti e disgregati, «coartati da una forza che si chiama inerzia», lanciati alla spasmodica ricerca di un *fàrmakon* con cui placare l'angoscia innaturale per questa contaminazione sociale di disamore, in un'epidemiologica attesa di morte comunitaria «come di tuono che rotoli giù da una montagna, ma piano, e forse domani, o non ancora».
La lingua di Gilda è tagliente e carezzevole, affila il non detto che zampilla dal suo «recalcitrante mondo psichico» senza concedere vezzi all'onirico effetto placebo, ma diluendo la disperazione dell'inconcludenza del vivere in una vigile bava lirica, articolata da visioni prospettiche devastanti, da flebili aspettative di rassicurazione sentimentale da ricercare in un contatto umano che è sempre più uno stupro, una scossa, una frustata al capro espiatorio di turno, che sono gli altri, che siamo noi, che è Enza.

«Tutte le donne dovrebbero chiamarsi Enza».

«È un bestiario endemico,
questo primo romanzo della Policastro,
un prontuario di mostruosità affettive,
un ricettacolo di germi dolorosamente infamanti
che non risparmia niente e nessuno […]»

Policastro_Il farmaco_rassegna_giu11_min:Layout 1 23/06/2011 14.44 Pagina 47

Nella testa degli scrittori: i libri che leggono, che stanno scrivendo

Nella testa di Gilda Policastro c'è *Everyman* di Philip Roth

Caterina Morgantini, *hounlibrointesta.style.it*
6 maggio 2011

Gli ultimi libri di Gilda Policastro sono il romanzo *Il farmaco* (Fandango) e il poemetto *La famiglia felice* (Edizioni d'if).

Se devo indicare, senza pensarci troppo, un libro che ho in mente, penso a *Everyman* di Roth, che ha in qualche modo offerto un'ispirazione retroattiva al mio primo romanzo *Il farmaco*. Nel senso che, pur avendolo letto dopo aver scritto il mio, ho trovato in *Everyman* un momento di straordinaria consonanza con un motivo principale che ha guidato la stesura del *Farmaco*: ovvero l'idea che con l'incedere degli anni la biografia delle persone finisca col coincidere con la loro cartella clinica. Poi Roth ha una «leggerezza apparente», per dirla alla Leopardi, nel raccontare non solo l'inevitabile esperienza della malattia, ma persino la fine della vita e il funerale, che certamente resta per me un obiettivo ma che non credo di aver ancora raggiunto. Sempre in tema di ironia, se posso invece indicarne due, di libri che ho in mente, penso a uno scrittore a me più prossimo anagraficamente, uno scrittore italiano che ho da poco recensito, sia pur con qualche riserva: si tratta di Fabio Genovesi, che ha appena pubblicato per Mondadori un romanzo riuscito a metà, *Esche vive*, che però evidenzia una sua grande qualità di scrittura, che è la capacità di raccontare delle storie con un talento comico non banale e molto coraggioso, per certi versi, entro una narrativa come la nostra, che è invece prigioniera delle forme magniloquenti e del tono impostato, da scrittore. Penso che se in poesia Sanguineti a metà del vecchio secolo, insieme agli altri Novissimi (i poeti dell'antologia di cui ricorre proprio quest'anno il cinquantenario), andava deprecando il «poetese», oggi è più che mai urgente liberare la nostra letteratura dal «narrativese», cioè da quel format preimpostato che viene dalle scuole di scrittura e arriva in libreria come formula editorialmente vincente.

Scrivere un libro coeso, sia pur con la libertà e l'intenzione di svincolarsi da quegli obblighi di cui dicevo, che coincidono con un orizzonte d'attesa sempre più uniforme e appiattito, è un'esperienza piuttosto «svigorente»: in questo momento ho bisogno di accumulare un po' di materiali (e non parlo solo di scrittura, ma di esperienza), per provare a raccontare qualcosa di diverso dai miei soliti temi ossessivi (la malattia, il colloquio coi morti, l'impossibilità dell'eros nell'orizzonte mercificato dell'ultramodernità), temi che hanno riguardato tutta la mia attività, critica, poetica, narrativa. Adesso sto lavorando a un libro di poesia, perché finora le mie pubblicazioni in versi hanno avuto, come del resto atteso, data l'assoluta marginalità del genere, in Italia, alcuni importanti riconoscimenti critici, ma pochissima circolazione tra i lettori, persino tra i lettori di poesia.

Policastro_Il farmaco_rassegna_giu11_min:Layout 1 23/06/2011 14.44 Pagina 48

Indice

– Introduzione 3
– Profilo dell'autrice 4
– Fandango Libri presenta *Il farmaco* di Gilda Policastro 5
– Giulia Calligaro, «Instabilità e precarietà, malattie di una generazione rassegnata»
«Io Donna» del *Corriere della Sera*, 11 settembre 2010 6
– Errico Buonanno, «L'inutile farmaco dell'eros oscuro»
Il Riformista, 18 settembre 2010 8
– Gian Paolo Serino, «Starlette e veline di un anno rosa shopping»
il Giornale, 19 settembre 2010 9
– Giovanni Cocco, «recensione a *Il farmaco*», 19 settembre 2010 11
– Andrea Cortellessa, «Nell'universo claustrofobico del *farmaco*»
«Tuttolibri» della *Stampa*, 25 settembre 2010 14
– Mara Accettura, «Striptease culturale: Gilda Policastro»
«D» della *Repubblica*, 25 settembre 2010 15
– Michele De Mieri, «Storie noir tra le corsie»
l'Unità, 17 ottobre 2010 17
– Cecilia Bello Minciacchi, «L'esordio dolente e spietato di Gilda Policastro»
«Alias» del *manifesto*, 30 ottobre 2010 18
– Gian Paolo Serino, «Gilda Policastro una scrittrice che cerca di andare oltre le "veline" di carta»
Satisfiction, novembre 2010 20
– Francesco Durante, «Farmaci e veleni nell'ospedale delle nostre vite»
Corriere del Mezzogiorno, 22 novembre 2010 23
– Giuseppe Rizzo e Cesare Buquicchio, «Gilda Policastro a *Mai Generation*. "Attenti ai padri assassini dei figli"»
l'Unità, 5 febbraio 2011 25
– Marco Patruno, «Il precariato, la gerontocrazia, la marginalizzazione della cultura. Esiste un farmaco?»
generazionep.blog.lastampa.it, 22 settembre 2010 27
– Anfiosso, «Dialogo con Gilda Policastro»
anfiosso.wordpress.com, 20 ottobre 2010 28

Policastro_Il farmaco_rassegna_giu11_min:Layout 1 23/06/2011 14.44 Pagina 49

– Caterina Morgantini, «Linee di confine tra patologia e quotidianità»
mangialibri.com, 3 gennaio 2011 31
– «Da Pirandello a Groddeck: il percorso letteral-psicanalitico di un romanzo»
liberidiscrivere.splinder.com, 28 marzo 2011 33
– Simone Nebbia, «L'amore, se esistesse: intervista a Gilda Policastro»
pordenonelegge.it, 2 maggio 2011 38
– Filippo La Porta, «Nel labirinto di Gilda»
Left Avvenimenti, 21 gennaio 2011 42
– Maria Murante «La dimensione unica del *Farmaco*»
luminol.it, 3 febbraio 2011 43
– «L'ospedale è la collettività in cui ci ritroviamo a galleggiare»
newsblog.lavorosalute.it, 28 marzo 2011 44
– Francesca Fiorletta, «La ricerca di un *fàrmakon* per placare l'angoscia esistenziale»
retididedalus.it, aprile 2011 45
– Caterina Morgantini, «*Nella testa degli scrittori*: i libri che leggono, che stanno scrivendo»
hounlibrointesta.style.it, 6 maggio 2011 47